Lavorare

Contro i Sindacati venduti, i POLITICI
che ci affamano
Banche che ci
FACCIAMOGLI
A PAGARE!
foodora

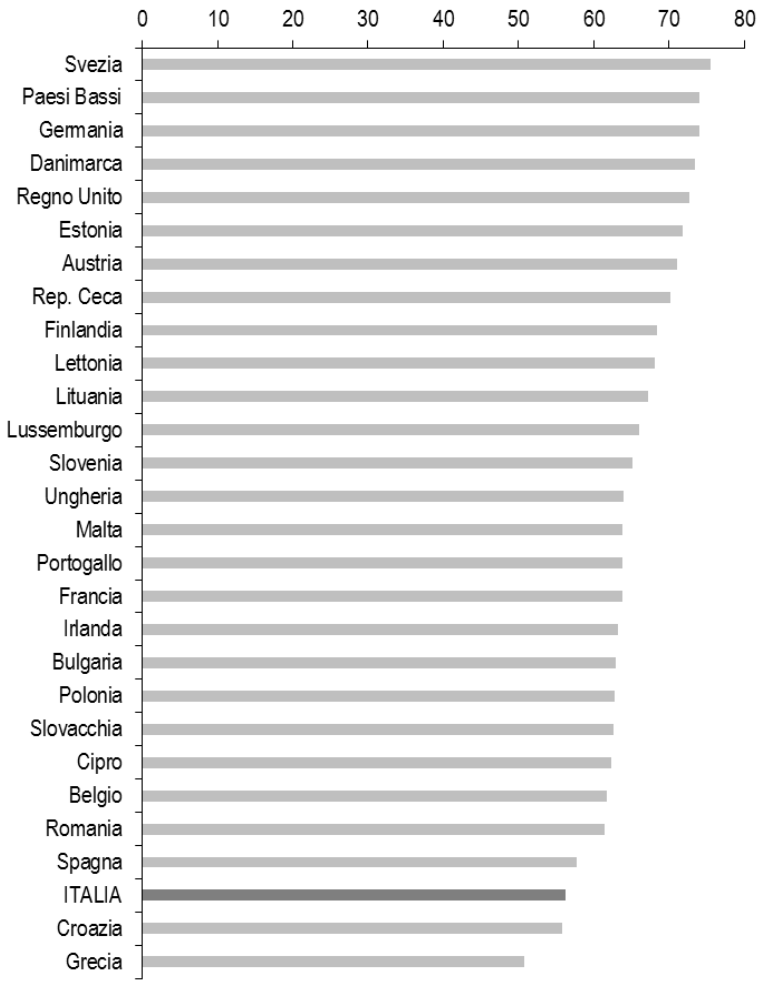
6. L'OCCUPAZIONE, PRIMA DI TUTTO

L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Negli ultimi anni, l'incipit costituzionale suona come un auspicio relativamente distante dalla realtà effettiva. Oggi poco più di un italiano su due (in età lavorativa, fra i 16 e i 64 anni) risulta effettivamente occupato; il tasso di occupazione, che sfiorava il 60% nel 2008, è sceso al 55,3% nel 2013, per poi risalire un po' e attestarsi, tra fine 2016 e inizio 2017, attorno al 57% (fonte: Istat). Il nostro Paese rimane circa 10 punti percentuali sotto la media dell'Unione Europea; solo in Croazia (55,8%) e in Grecia (50,8%) si registrano tassi di occupazione inferiori a quello italiano (figura 6.1); si evidenzia, inoltre, una significativa distinzione di genere: per gli uomini il ritardo rispetto all'Europa si aggira attorno a 5 punti percentuali, per le donne a 14 punti.

La «crisi del lavoro» è particolarmente difficile da decifrare, poiché prodotta dall'intersecarsi di ragioni di lungo e breve periodo, globali e locali, economiche e tecnologiche (si veda la scheda 6.1 a fine paragrafo). Non potendo qui sviluppare appieno i ragionamenti relativi alle diverse concause, ci limitiamo a sottolineare come, a livello globale, il lavoro abbia cominciato a «contrarsi secondo una tendenza precedente la grande recessione», per effetto di innovazioni tecnologico-produttive; una tendenza che presumibilmente – e almeno in Occidente – continuerà (Arfaras et al. 2016, 56). A tale generale trend negativo si somma, in Italia, un ritardo occupazionale anch'esso «strutturale», risalente cioè a ben prima dell'esplodere della crisi; non a caso, già nel 2008 il nostro Paese – esattamente come oggi – si collocava al terzultimo posto in Europa per tasso di occupazione[1] (fonte: Eurostat).

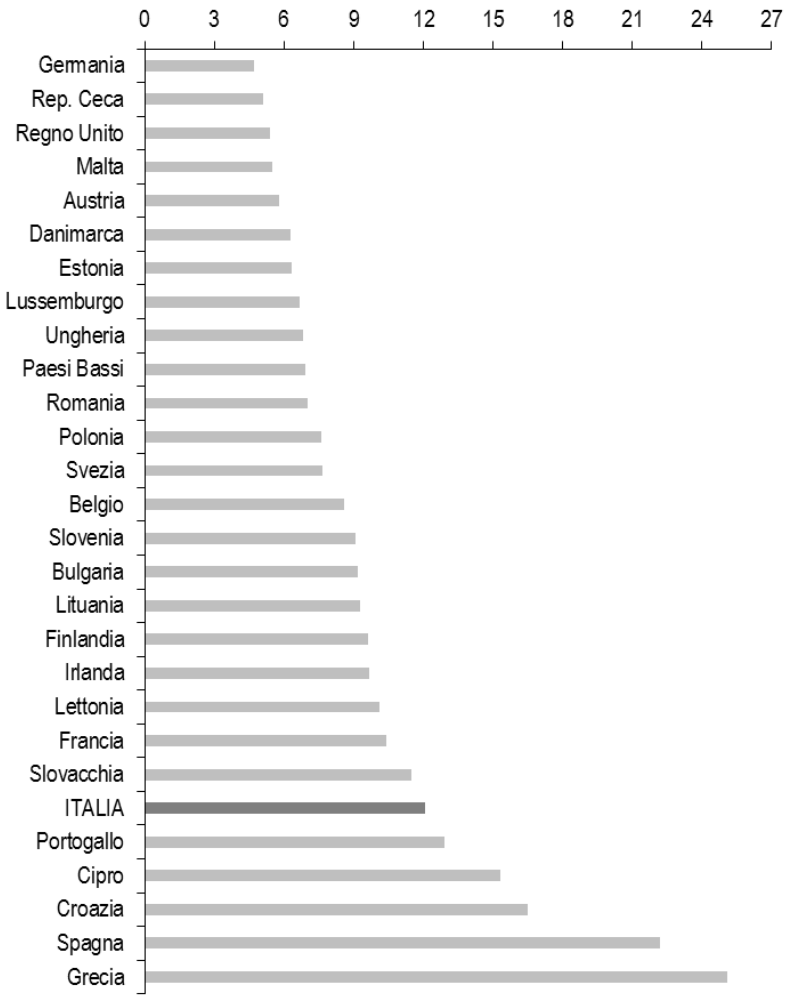
[1] Dopo la batosta occupazionale nei primi anni di crisi, in Italia tra il 2011 e il 2014 è cresciuto quasi solo il numero di occupati part-time; poi, dal 2015, ha cominciato a riprendersi – grazie alla congiuntura favorevole trainata dall'export e, in parte, agli effetti del Jobs Act (Russo e Guggiola 2016; Beraldi e Lagrosa 2017) – anche il numero degli occupati a tempo pieno, il cui aumento nel 2016 è stato più rilevante rispetto a quello dei lavoratori part-time. All'inizio del 2017, nel complesso, l'81% degli occupati italiani lavora a tempo pieno, il 19% a tempo parziale (il 12,2% degli uomini e il 32,4% delle donne); tra lavoratori e lavoratrici a tempo parziale risulta piuttosto elevata, pari al 61,7%, la quota di chi non ha scelto ma ha subito tale opzione. A Torino il livello di part-time maschile (9%) è tra i più bassi d'Italia, quello femminile (33,2%) risulta leggermente superiore alla media nazionale (dati 2015, fonte: Istat).

Figura 6.1. **Tasso di occupazione nei Paesi dell'Unione Europea – 2016**
Fonte: Social Justice Index su dati Eurostat



Va un po' meglio per quanto riguarda il tasso di disoccupazione (dato dalla percentuale, sul totale della forza lavoro, di chi è senza lavoro e lo sta cercando): nel 2016 l'Italia registra il sesto valore più elevato, ma il trend è negativo visto che nel 2008 era superata in peggio da ben dodici nazioni (figura 6.2). Inoltre, va tenuto conto che nel nostro Paese è molto alta – pari al 55,5% della forza lavoro – la quota di persone «scoraggiate», ossia che hanno rinunciato a cercare lavoro poiché convinte di non riuscire a trovarlo.

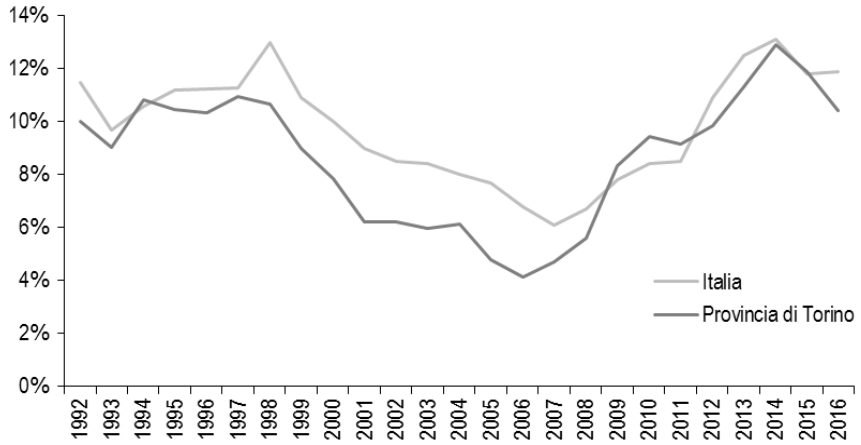
Figura 6.2. **Tasso di disoccupazione nei Paesi dell'Unione Europea – 2016**
Fonte: Social Justice Index su dati Eurostat



Per quanto riguarda l'area torinese, la disoccupazione è rimasta per decenni più contenuta rispetto alla media italiana, in un quadro in cui entrambi i trend (torinese e nazionale) sono risultati a lungo decrescenti (figura 6.3). Con l'esplodere della crisi globale, i tassi di disoccupazione hanno cominciato a salire, con quello torinese che si è andato sostanzialmente allineando per anni a quello medio italiano per tornare poi leggermente migliore tra 2015 e 2016.

Tale recente trend positivo per l'area torinese è confermato anche dai dati relativi al volume di lavoro attivato, ossia dal totale delle giornate di lavoro generate da tutte le forme di assunzione. Dopo sei anni consecutivi di costante declino, nel 2015 l'Osservatorio sul mercato del lavoro della Città metropolitana di Torino registra una robusta ripresa (+59%), in particolare grazie ai posti di lavoro a tempo indeterminato, la cui incidenza sul volume attivato è passata dal 13,4% del 2014 al 22,6% dell'anno successivo.

Figura 6.3. **Tassi di disoccupazione in Italia e nella provincia di Torino**
Fonte: Istat



Confrontando tra loro le province metropolitane, si nota come quasi ovunque i livelli di occupazione femminile siano tornati ai livelli pre-crisi, talvolta superandoli; invece l'occupazione maschile ha recuperato (e non del tutto) solo nelle metropoli del Centro-Nord. Il gap di genere, ossia la distanza tra i livelli di occupazione maschile e femminile, si è ovunque ridotto, a vantaggio delle donne[2].

[2] In alcune metropoli del Centro-Sud la riduzione del gap di genere risulta particolarmente marcata tra 2008 e 2016: ad esempio, in provincia di Reggio Calabria si è passati dal 25,3 al 14,7%, in quella di Bari dal 33,6 al 24,3%, nell'area di Roma dal 20,4 al 14,8%, in quella di Messina dal 28,1 al 20,9% (fonte: Istat). In prospettiva storica, l'avanzata dell'occupazione femminile risulta ancora più rilevante: ad esempio, a Torino città nel 1971 ogni 100 donne residenti solo 24 lavoravano, nel 2011 sono salite a 40, con un forte ridimensionamento di casalinghe e disoccupate (dal 47 al 20%). Nel caso degli uomini, invece, l'incidenza degli occupati si è ridotta nel tempo (dal 61% del 1971 al 53% del 2011), essenzialmente per l'ampliarsi della quota di pensionati, il cui rilievo è cresciuto dal 36 al 42% del totale.

In provincia di Torino l'occupazione femminile risultava nel 2008 inferiore rispetto a quella maschile del 14,7%, nel 2016 dell'11,9%, uno dei gap minori registrati nelle metropoli italiane: solo a Bologna (–10,8%) e a Trieste (–9,1%) le distanze tra donne e uomini sono meno marcate. Anche a livello di capoluoghi, il gap di genere registrato a Torino è relativamente basso (–11,7%), superiore solo a quelli di Milano (–10,7%), Genova (–9,4%), Bologna (–5,7%) e Firenze (–5%).

I livelli di occupazione maschile tendono a diminuire gradatamente, a mano a mano che si scende da Nord a Sud; quelli femminili registrano invece un brusco salto tra i livelli elevati delle metropoli del Centro-Nord e quelli del Sud[3] (figure 6.4 e 6.5). In entrambi i casi, tra le province metropolitane centro-settentrionali quella torinese si colloca a un livello medio-basso: al settimo posto per tasso di occupazione maschile (69,9%), al quinto per quello femminile (58%). Considerando i soli capoluoghi metropolitani, la situazione non cambia granché: Torino città è al sesto posto per tasso di occupazione sia maschile (69,1%) sia femminile (57,5%).

Quanto ai tassi di disoccupazione, le graduatorie delle metropoli italiane, come ovvio, risultano pressoché speculari rispetto a quelle relative all'occupazione, con le città centro-settentrionali nelle condizioni migliori e quelle del Mezzogiorno in grossa difficoltà. In questo caso, la situazione torinese[4] risulta leggermente peggiore rispetto a quella registrata per i livelli occupazionali, con il più alto tasso di disoccupazione maschile (10%) del Centro-Nord e il secondo peggiore nel caso della disoccupazione femminile (10,9%),

[3] Se si confrontano questi saldi occupazionali con quelli relativi al numero di imprese (si veda la figura 2.3), si nota per alcune metropoli un certo «scollamento» tra i due indicatori: non sempre, quindi, a un andamento positivo della natimortalità delle imprese corrisponde una crescita (o un calo) occupazionale. A Napoli, ad esempio, tra il 2008 e il 2016 le imprese sono cresciute significativamente, mentre l'occupazione si è decisamente ridotta; viceversa, a Venezia e a Trieste si è ridotto il numero delle imprese, ma è aumentata l'occupazione; Torino, tra le 15 città metropolitane, è al 14° posto per variazione 2008-2016 del numero di imprese e al 7° posto per saldo occupazionale. Tutto ciò, presumibilmente, dipende dalle diverse dimensioni delle imprese aperte e chiuse.

[4] Da un'indagine condotta nel 2015 in provincia di Torino, emerge che circa un terzo dei disoccupati ha perso il lavoro da relativamente poco tempo: il 20,8% da meno di sei mesi, il 12,5% da sei mesi a un anno, mentre il 20,9% sta cercando lavoro da più di un anno e il 45,8% da più di due anni. Nel capoluogo va un po' meglio che nella città metropolitana, con una quota di disoccupati «di lunga durata» – maggiore di un anno – pari al 51% (con minime differenze di genere); solo a Roma (50,1%), a Milano (47,2%) e a Firenze (43,3%) si registrano valori inferiori (fonte: Istat e ORML, dati Rilevazione forze lavoro).

Figura 6.4. **Tassi di occupazione maschile nelle province metropolitane**
Fonte: Istat

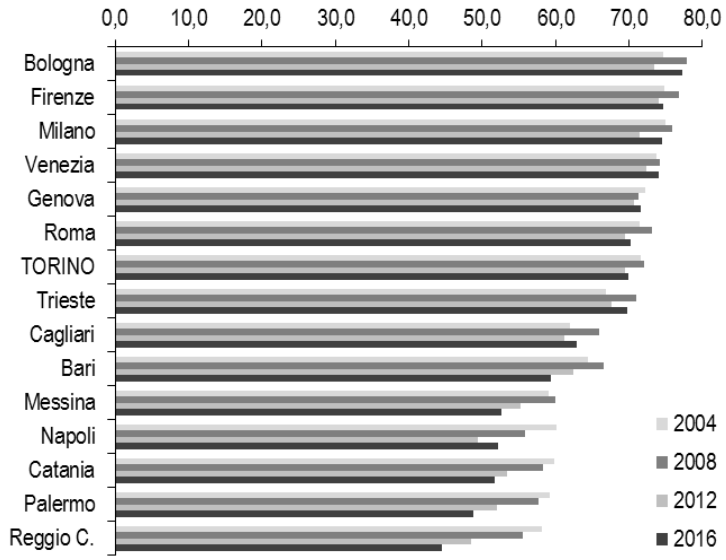
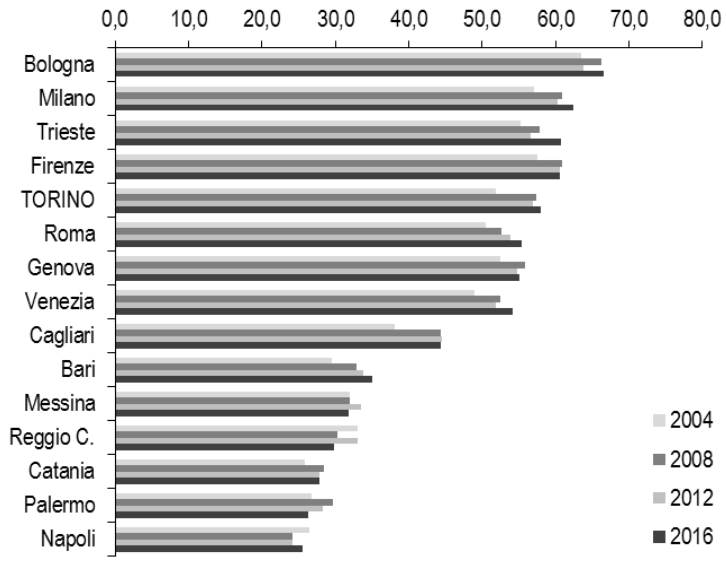


Figura 6.5. **Tassi di occupazione femminile nelle province metropolitane**
Fonte: Istat



inferiore solo a Genova (12,2%). A livello di capoluoghi, la situazione di Torino risulta ancora più critica tanto per livelli di disoccupazione (12,3% per gli uomini e 12,8% per le donne) quanto come posizione rispetto alle altre metropoli: solo in quelle meridionali si riscontrano valori peggiori (dati 2015; fonte: Istat). Al Nord, colpisce in particolare la distanza tra i livelli di occupazione torinesi e quelli – nettamente migliori – registrati in metropoli come Bologna e Firenze, le più simili a Torino per un tessuto produttivo caratterizzato da una rilevante presenza industriale (si veda il capitolo 1).

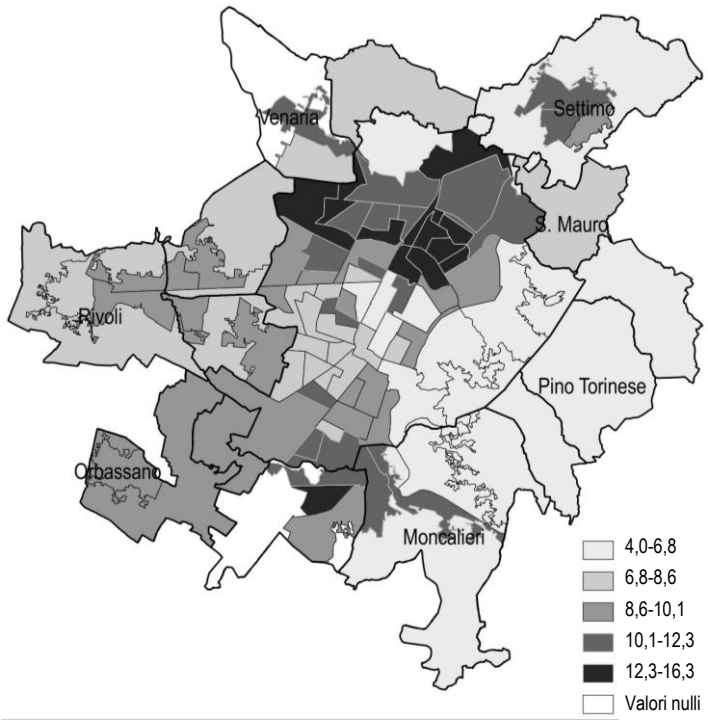
Tabella 6.1. **Flussi di disoccupati disponibili al lavoro presso i Centri per l'impiego della Città metropolitana di Torino**
Fonte: Osservatorio sul mercato del lavoro della Città metropolitana di Torino

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Torino	17.640	23.581	19.916	19.524	23.213	24.573	23.486	22.935
Chierese	1.527	2.173	1.781	1.835	2.400	2.465	2.368	2.218
Chivassese	1.695	2.211	1.921	2.175	2.353	2.234	2.271	2.312
Ciriacese Valli di Lanzo	1.752	2.523	2.455	2.348	2.962	3.118	3.062	2.832
Alto Canavese	1.415	1.797	1.329	1.403	1.826	1.818	1.686	1.559
Eporediese	2.546	3.931	3.215	3.270	4.132	4.195	3.360	2.857
Moncalieri e AMT sud	3.500	4.826	4.028	4.294	5.055	5.240	5.108	4.649
AMT sud-ovest Val Sangone	2.418	3.269	2.832	2.785	3.399	3.267	3.482	3.127
Pinerolese	3.125	3.579	3.181	3.176	3.502	3.645	3.392	3.446
AMT ovest	2.697	3.896	3.185	3.301	3.844	3.999	4.021	4.110
Settimo e AMT nord-est	2.250	2.875	2.557	2.772	3.360	3.245	3.175	2.881
Val Susa	1.435	2.110	1.733	1.781	2.265	2.203	2.211	1.848
AMT nord-ovest Val Ceronda	1.643	2.388	2.085	2.228	2.397	2.442	2.665	2.703
Totale	**43.643**	**59.159**	**50.218**	**50.892**	**60.708**	**62.444**	**60.287**	**57.477**

All'interno del territorio provinciale torinese emergono rilevanti differenze. Considerando la disoccupazione, se questa ha registrato ovunque un'impennata dal 2009, negli anni successivi le tendenze dei diversi ambiti territoriali hanno preso a differenziarsi. Nell'area di Rivoli o di Venaria, ad esempio, la quota di disoccupati registrati ai Centri per l'impiego (gli uffici di collocamento pubblici) ha continuato a salire fino a tutto il 2015 (tabella 6.1), mentre in diverse altre zone ha preso a ridimensionarsi a partire dal 2012-2013: in

particolare, nei territori settentrionali della provincia (Eporediese, Alto Canavese, Ciriacese, Valli di Lanzo), in Val di Susa, nel Chierese, ma anche nelle aree che fanno riferimento ai Centri per l'impiego di Settimo (area metropolitana nord-est, da San Mauro a Lombardore), di Moncalieri (cintura sud, fino a Carmagnola) e, in misura minore, nello stesso capoluogo. Quanto a quest'ultimo, il tasso di disoccupazione risulta più elevato a Torino nord, in particolare nel triangolo compreso tra i quartieri Vallette, Regio Parco e Falchera, ma anche nella zona sud, al confine tra Mirafiori, Nichelino e Moncalieri (figura 6.6).

Figura 6.6. **Tassi di disoccupazione a Torino e cintura, per aree di censimento**
Elaborazioni su dati 2011 Censimento Istat; valori nulli: aree con numeri minimi di residenti



A un livello di analisi più dettagliato – cioè di micro-sezioni censuarie (figura 6.7) – si nota come le situazioni più critiche sul piano occupazionale siano spesso fortemente concentrate in zone relativamente circoscritte: ad esempio, in diverse zone di edilizia popo-

lare, come a Regio Parco negli isolati tra le vie Sempione e Bologna, a Lucento lungo un tratto di via Pianezza, a Parella tra corso Lecce e via Medici e tra via Servais e via Passoni, nella zona tra corso Dante e via Arquata.

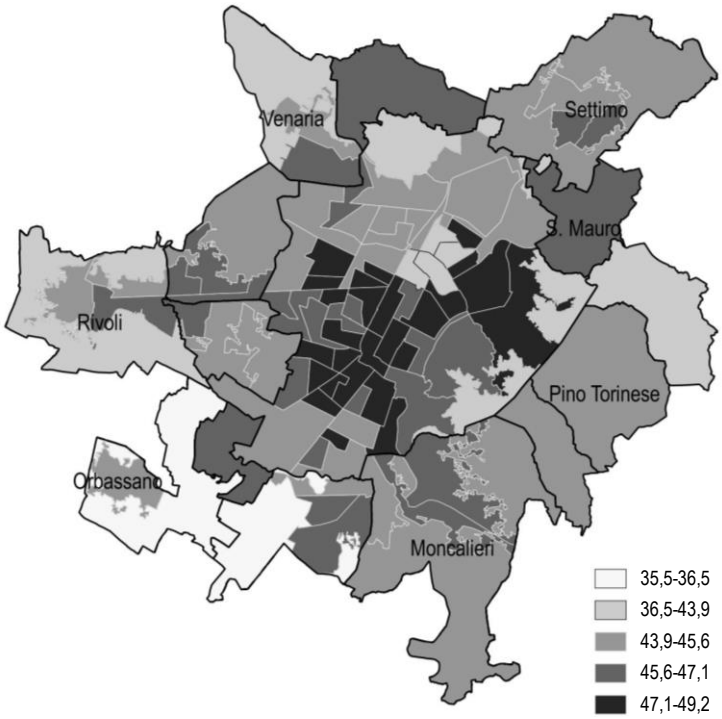
Figura 6.7. **Tassi di disoccupazione nel comune di Torino, per sezioni di censimento**
Elaborazioni su dati 2011 Censimento Istat; valori nulli: sezioni con meno di 50 residenti

Il quadro territoriale relativo ai livelli di occupazione femminile (figura 6.8) risulta speculare rispetto a quanto emerso finora relativamente alla disoccupazione. I livelli più elevati riguardano infatti un'ampia area centrale e semicentrale del capoluogo, che a nord va da Parella a Vanchiglia (e alla collina), nei quartieri meridionali da Mirafiori nord all'area di Italia '61, ma registra valori elevati anche in diversi comuni della cintura.

Tra i capoluoghi metropolitani, Torino, che pure (come si vedrà nel capitolo 9) non brilla per livelli medi di qualificazione della popolazione, ha un livello relativamente elevato di incidenza (43,1%) di «alte qualifiche» (imprenditori, alti dirigenti, intellettuali, scien-

ziati e tecnici) rispetto alla forza lavoro totale, seguendo Bologna (43,9%), Roma (44,6%) e, a notevole distanza, Milano (52,1%).

Figura 6.8. **Tassi di occupazione femminile a Torino e cintura, per aree di censimento**
Elaborazioni su dati 2011 Censimento Istat

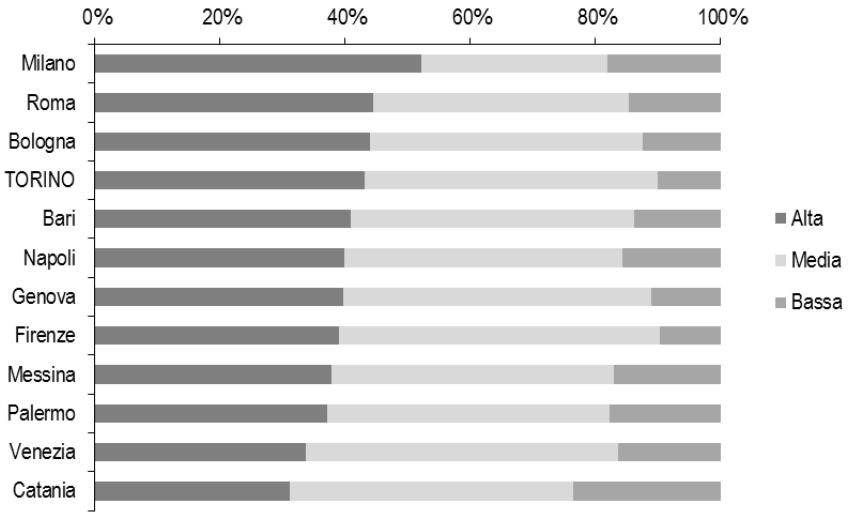


Mentre nella realtà milanese emerge una recente polarizzazione, con un assottigliamento delle posizioni lavorative intermedie, a Torino la stratificazione occupazionale risulta maggiormente equilibrata (figura 6.9). In realtà, nel contesto torinese è presumibile – vista la crescita della disoccupazione – che un'ampia quota di manodopera dequalificata sia stata in questi anni espulsa dal mercato.

Per far fronte a una situazione occupazionale, come s'è visto, piuttosto critica, negli ultimi anni la maggior parte delle politiche messe in atto in provincia di Torino si è concentrata su progetti di inserimento, apprendistato, formazione lavoro. Nel complesso, dal 2011 al 2015, tali interventi hanno interessato circa 20.000 persone all'anno; altre 9.000 sono state coinvolte da progetti per assunzioni agevolate o per la trasformazione di posti di lavoro da tempo

determinato a tempo indeterminato (fonte: INPS). Il Comune di Torino, nello stesso quinquennio, ha avviato cantieri di lavoro e di pubblica utilità per 1.723 persone, progetti di reciproca solidarietà e lavoro accessorio per 1.548, di inserimento per persone svantaggiate e disabili in 985 casi, di consulenza a 820 persone appartenenti a «fasce deboli», mentre altre 98 sono state inserite in *FaciliTo Giovani*, un'iniziativa per avviare progetti imprenditoriali (fonte: Comune di Torino).

Figura 6.9. **Occupati ad alta, media e a bassa qualifica nei capoluoghi metropolitani**
Elaborazioni su dati 2015 Istat; dati non disponibili per Cagliari, Reggio Calabria e Trieste



Dal 2017 si registrano alcune novità. A livello nazionale, è stato introdotto in via sperimentale l'assegno di ricollocazione (AdR) per persone disoccupate da almeno quattro mesi, allo scopo di finanziare agenzie – pubbliche o private – in grado di elaborare «programmi di ricerca intensiva», personalizzati e seguiti da tutor, finalizzati a trovare un nuovo lavoro; il successo dell'operazione è considerato vincolante per l'erogazione del finanziamento. In Piemonte, inoltre, la Regione ha varato un insieme di misure volte a facilitare il reinserimento lavorativo e l'attivazione, in particolare, dei soggetti socialmente più deboli: il Buono servizi lavoro, finanziato con 62,8 milioni di euro del Fondo Sociale Europeo 2017-2020, è una sorta di voucher per disoccupati, utilizzabile presso i servizi per l'impiego accreditati, per attivare contratti, tirocini o se-

guire corsi di formazione; un ulteriore fondo di 9,5 milioni andrà invece a sostegno di lavoratori coinvolti in crisi aziendali, mentre 9,4 milioni serviranno a finanziare progetti di pubblica utilità e cantieri di lavoro; infine, una dotazione di 3 milioni di euro è riservata all'inserimento di lavoratori diversamente abili.

Tabella 6.2. **Occupati nei capoluoghi metropolitani, per canale con cui hanno trovato il lavoro attuale**
Occupati 15-64enni; dati 2015 Istat, non confrontabili per Cagliari, Reggio Calabria e Trieste

	TO	GE	MI	VE	BO	FI	RM	NA	BA	PA	CT	ME	**ITA**
Centro pubblico impiego	1,6	1,2	0,9	2,1	0,7	0,4	1,2	0,9	2,2	3,1	1,3	0,5	**1,2**
Altri servizi pubblici	0,3	0,2	0,3	0,0	0,1	0,7	0,3	0,4	0,8	0,2	0,5	0,2	**0,3**
Concorso pubblico	14,5	16,2	8,7	15,9	23,1	16,9	19,5	17,6	23,2	25,8	17,5	26,0	**17,2**
Agenzia privata	4,1	0,8	3,3	1,7	2,4	3,3	1,1	0,5	0,9	0,1	0,8	0,1	**1,8**
Attraverso parenti e conoscenti	31,7	33,4	39,7	29,1	29,0	36,8	29,4	22,1	33,0	39,4	27,7	11,4	**30,9**
Segnalazione da scuola o università	1,1	2,3	2,4	0,6	1,5	0,6	1,1	1,6	1,3	0,1	0,5	0,7	**1,4**
Contattato il datore di lavoro	18,3	13,5	10,2	13,8	13,4	10,9	17,1	26,1	4,5	5,8	18,9	28,9	**16,2**
Contattato dal datore di lavoro	4,6	4,1	9,1	7,4	4,0	2,2	4,8	3,8	9,5	2,9	7,7	9,1	**5,4**
Precedenti nello stesso luogo dove lavora oggi	3,6	6,1	5,6	2,9	4,2	7,5	5,4	4,6	2,2	4,6	2,7	7,2	**5,0**
Risposto annunci giornali, web, bacheche	3,1	2,3	5,6	8,3	4,3	3,8	3,3	1,3	0,4	2,2	2,0	0,2	**3,4**
Avvio attività autonoma	15,0	17,5	12,9	16,5	16,5	16,8	15,8	18,4	21,5	14,7	19,7	15,4	**16,0**
Altro	2,1	2,3	1,3	1,7	0,9	0,2	0,8	2,7	0,5	1,1	0,5	0,5	**1,2**

Va rimarcato come la maggior parte di tali progetti pubblici[5], di fatto, si basi su un sistema di intermediazione che peraltro continua a dare segnali di scarsa efficacia. Nonostante diversi interventi di riforma e riorganizzazione, i Centri per l'impiego – come, del resto, le agenzie private – mantengono in Italia un ruolo decisamente marginale rispetto all'incontro tra domanda e offerta di lavoro (tabella 6.2).

[5] Specie negli ultimi anni, è cresciuto il numero di progetti finalizzati all'occupazione (e all'occupabilità di persone socialmente deboli) ideati e messi in atto da organismi del terzo settore (associazioni, fondazioni, cooperative sociali ecc.).

In un quadro nazionale in cui le reti familiari e amicali sono sempre largamente determinanti per le carriere occupazionali, l'apporto delle agenzie di intermediazione torinesi risulta leggermente superiore alla media: i Centri per l'impiego sono cruciali per trovare lavoro nell'1,6% dei casi (contro una media nazionale dell'1,2%), le agenzie private nel 4,1% dei casi (contro una media dell'1,8%).

Scheda 6.1. **Vecchi e nuovi rischi per l'occupazione: macchine vs. persone?**

Riferimenti: Arntz, Gregory e Zierahn 2016; Cederna 2016; OECD 1990; Guarascio e Sacchi 2017; Vernoni 2017

A ben vedere, non è una novità, ma una questione ricorrente nella storia umana: ogni «svolta» tecnologica comporta l'avvento di nuovi mestieri e la sparizione di altri (creando «disoccupati tecnologici», secondo una nota definizione keynesiana). Ogni generazione che vive l'affacciarsi di una nuova tecnologia, quindi, si divide sovente tra chi saluta il cambiamento come progresso e chi invece esprime, in vario modo, timori e resistenze. Tra questi ultimi, un caso piuttosto noto è quello dei luddisti ottocenteschi, che distruggevano i telai meccanici sperando con ciò di tutelare occupazione e salari dei lavoratori delle filande.

Da qualche decennio, l'informatica applicata in misura sempre più massiccia ai processi lavorativi ha in un primo tempo colpito le mansioni manuali esecutive, contribuendo in modo decisivo a innescare la fine della fabbrica fordista basata su operai-massa. Negli

anni Ottanta del XX secolo, le ristrutturazioni indotte da quella che allora si battezzò «meccatronica», ad esempio, portarono a dimezzare il numero degli operai alla Fiat Mirafiori; in Italia, anche se, ovviamente, non solo per ragioni «tecnologiche», il tasso di disoccupazione crebbe dal 7 al 12% (e solo dalla fine degli anni Novanta si sarebbe poi ridotto, per circa un decennio, fino a salire nuovamente con la crisi del 2008). Negli ultimi decenni – ma soprattutto negli ultimi anni – la soglia delle competenze considerate a rischio di fronte all'avanzare dell'informatica si è alzata progressivamente, interessando, dopo i lavoratori manuali, diversi ruoli «di concetto» (impiegati d'ufficio), quindi un numero crescente di professionisti, anche con alti livelli di competenza.

Da tempo il dibattito internazionale concorda sul fatto che le professioni più protette rimangono quelle caratterizzate da creatività e capacità relazionali elevate. Tuttavia, con le ultime generazioni di robot (e con le prossime, presumibilmente basate sullo sviluppo di sinapsi artificiali sempre più simili a quelle umane), anche quest'ultima «frontiera» rischia di essere colonizzata, cominciando cioè a mettere in discussione – almeno parzialmente – figure professionali, pur molto diverse tra loro, fino a ieri appunto ritenute «inattaccabili»: docenti, soldati, vigili urbani, avvocati, medici e paramedici, redattori, economisti, musicisti, autisti, prostitute ecc. Umanoidi a parte, gli stessi tradizionali PC, con le ultime generazioni di software in grado di elaborare immani quantità di *big data*, stanno superando in efficienza – e rendendo quindi obsolete – numerose qualificate prestazioni di professionisti.

Quali scenari futuri è ragionevole attendersi? Come sempre nella storia umana, nessuno è in grado di predire il futuro in modo attendibile (a parte maghi e sibille, per chi ci crede). Basti pensare a molte delle «fondate previsioni» formulate agli albori dell'informatizzazione a proposito di alcuni effetti delle nuove tecnologie: negli anni Novanta, ad esempio, diversi analisti concordavano nello stimare in un 50% circa la quota di telelavoratori del 2010 (nella realtà, in quell'anno nell'UE al 6%, in Italia al 3%); grazie alla comunicazione a distanza, si prevedeva un drastico ridimensionamento (–60% circa) dei viaggi per lavoro, che invece nel complesso sono aumentati in modo rilevante negli ultimi due decenni. Oggi i diversi scenari sull'entità dell'impatto dei robot divergono (e anche di parecchio: da un –10% di posti di lavoro a un –50%); la gran parte degli studi ritenuti più affidabili, in ogni caso, concorda circa il segno negativo di questo trend, specie nella cosiddetta Industria 4.0, parallelamente a un aumento di produttività (fino a +20%) e profitti (+25%). Occorre tuttavia tenere in considerazione il fatto che i livelli occupazionali – come già sottolineato in questo capitolo – derivano da complesse combinazioni di concause, per cui è molto difficile provare a «isolare» il fattore tecnologico. Così, se si confrontano i dati relativi ai livelli occupazionali e alla diffusione dell'innovazione tecnologica in Europa, non emerge alcuna particolare relazione: in 10 Paesi dell'UE si riscontra una corrispondenza tra alta innovazione ed elevata occupazione (ad esempio, in Germania, Olanda, Svezia) o, viceversa, si registrano valori entrambi bassi (come in Grecia, Croazia e Spagna); in altre 6 nazioni sussiste una relazione negativa: in Italia, ad esempio, è alto il tasso di innovazione ma bassa l'occupazione (viceversa in Ungheria o in Polonia); infine, in 12 nazioni non emerge alcun tipo di relazione particolare (dati 2015; fonte: Eu-

rostat). Nel caso italiano, l'informatizzazione risulta inoltre elevata nell'industria – il nostro Paese è quinto in Europa e nono al mondo per penetrazione dei robot in fabbrica (fonte: IFR) –, agli albori nell'agricoltura, decisamente scarsa nel terziario, specie amministrativo, tanto più se pubblico.

Nel dibattito contemporaneo, inoltre, esercitano una certa influenza – anche sui migliori analisti – alcuni fattori culturali. Attorno alla robotizzazione, ad esempio, si ripropone in altro modo l'annosa *querelle* tra fautori e detrattori dei modelli economici basati sulla crescita e sulle sue capacità taumaturgiche di sopperire ai problemi generati dalla sostituzione di lavoratori con robot, benché vi sia chi sottolinea come «non basti evocare la crescita per scacciare il problema» della disoccupazione tecnologica (Arfaras 2017). In Occidente, poi, nonostante saltuari «ripensamenti» e posizioni eterodosse e critiche, il clima culturale continua a essere dominato da una visione, di origine positivista, che tende a considerare con favore le innovazioni, specie tecnologiche, ritenendole di per se stesse generatrici di progresso. Infine, ma non meno importante, molte posizioni sono influenzate da appartenenze e interessi (ad esempio professionali), ovvero dal calcolo su quanto si possa guadagnare o perdere come effetto di un «salto innovativo». Così, ad esempio, chi ha a cuore le «fasce deboli» teme che l'era della robotizzazione coincida con una vasta espulsione dal lavoro (per lo più in modo permanente) delle persone meno istruite e tecnologicamente meno preparate, giudicate obsolete dal mercato e dai nuovi protocolli di organizzazione dei cicli produttivi. Al di là del potenziale di applicabilità «tecnica», dunque, l'effettiva sostituzione di lavoratori con macchine pare dipendere in modo rilevante anche dalle differenti capacità politico-lobbistiche delle varie categorie sociali e professionali. Così, ad esempio, nonostante da decenni la teledidattica permetta di sostituire gran parte del lavoro docente, questo è stato finora minimamente eroso (la didattica a distanza resta decisamente marginale a livello universitario e praticamente inesistente ai livelli scolastici precedenti).

Se le questioni in ballo sono non solo tecnologiche ed economiche, ma (forse prima ancora, almeno in alcuni contesti) politiche e culturali, ci si trova di fronte oggi probabilmente ad alcuni dilemmi di portata strategica. Uno riguarda, ad esempio, la cosiddetta «responsabilità sociale d'impresa». Se vi sono noti casi virtuosi di aziende (anche potenti multinazionali, come la Ferrero) che mantengono tra gli obiettivi prioritari il legame col territorio e la difesa dell'occupazione (specie locale), il tema della tutela dei posti di lavoro non risulta tra le priorità dichiarate dalla maggioranza delle imprese, nemmeno di quelle che pure risultano impegnate in programmi di responsabilità sociale: da una recente indagine condotta in Piemonte, ad esempio, emergono altre priorità, come il miglioramento delle condizioni ergonomiche, il benessere sul posto di lavoro, la sicurezza e la sostenibilità ambientale (Baracchino e Lombardo 2017). Un altro dilemma oggi sul tappeto è quello della sostenibilità/equità sociale delle innovazioni – tecnologiche, ma non solo – su cui diversi organismi internazionali auspicano un'attenta vigilanza pubblica: si veda, ad esempio, il Manuale di Oslo sull'innovazione sostenibile (OECD 1990). Inoltre, preso atto che la disoccupazione non è un fenomeno congiunturale legato alla crisi, pare sempre più urgente affrontare la questione di una redistribuzione sia dei pro-

fitti (si vedano le varie ipotesi di «tasse sui robot») sia, soprattutto, del lavoro esistente: «Se il tema è garantire la "stabilità politica e sociale", senza però aumentare ulteriormente la quota, già oggi esorbitante, di cittadini economicamente non autosufficienti, allora una rimodulazione del "mercato del tempo di lavoro", quale soluzione alternativa al reddito di cittadinanza, dovrebbe essere presa pragmaticamente in considerazione. Si tratta di decidere se la democrazia economica potrà ancora basarsi sul lavoro – e dunque sulla razionalità economica, sulla contrattazione, sulla responsabilità e sul merito individuale – oppure assumere forme diverse, riducendo la "working class" a una minoranza» (Vernoni 2017).

7. GIOVANI, DEBOLI SUL MERCATO

È forse opportuno partire da una, relativamente banale e piuttosto nota, considerazione di carattere demografico: quando parliamo di giovani in un contesto come quello dell'Italia settentrionale, stiamo parlando di una risorsa molto rara (e in diminuzione) che, dunque, andrebbe tutelata con la massima attenzione. Tra gli Stati membri dell'Unione Europea, l'Italia è ultima per incidenza percentuale di under 30 sul totale della popolazione (dati 2015; fonte: Eurostat). Considerando le città europee con oltre 150.000 abitanti (414 in tutto), Torino è al 403° posto per presenza di under 25 (pari al 20,6% della popolazione; fonte: Urban Audit); un'incidenza minore di giovani si registra in altre città italiane e spagnole (per lo più settentrionali: Bilbao 20,5%, Oviedo 20,3%, Venezia 20,1%, Firenze 19,9%, La Coruña 19,8%, Genova 19,7%, Trieste 19,3%, Bologna 18,5%, Gijón 18,5%, Cagliari 18,3%), oltre che nella tedesca Chemnitz (20%).

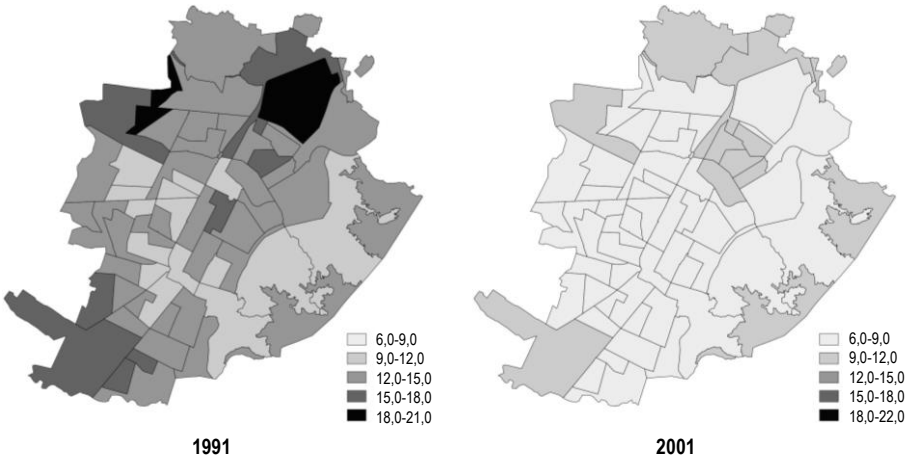
Il capoluogo piemontese, però, è l'unico tra le metropoli dell'Italia settentrionale in cui l'indice di vecchiaia – dato dal rapporto tra anziani oltre i 65 anni e under 15 – sia aumentato ancora nell'ultimo decennio, e ciò nonostante i cospicui flussi migratori stranieri, in larga misura composti da persone adulte e giovani. Se si confronta il quadro della presenza giovanile nei quartieri torinesi con quella di vent'anni fa (figura 7.1), si può notare come essa si sia ovunque rarefatta e in alcuni quartieri (Falchera o Vallette) drasticamente ridimensionata; nel complesso, comunque, rimane leggermente superiore in periferia[1].

Sul piano occupazionale, la condizione giovanile in Italia è caratterizzata, nell'attuale fase storica, da diversi paradossi, il più evidente dei quali è che «più i giovani sono diminuiti, sia in numero sia come quota sulla popolazione complessiva, più sono diventati "sovrabbondanti" rispetto alle capacità di assorbimento da parte del mercato del lavoro» (Abburrà 2012, 4). Così, se per l'ultimo quarto del XX secolo molte analisi demografiche ed economiche

[1] La maggiore presenza giovanile che tuttora caratterizza diverse periferie del capoluogo, tra l'altro, presenta tratti omogenei con la cintura: ad esempio, la quota relativamente elevata di giovani riscontrata nei quartieri nord-occidentali di Torino è analoga a quella dell'area che si estende da Collegno a Venaria a Borgaro, i quartieri orientali sono simili ai comuni collinari, così come Mirafiori sud assomiglia a Nichelino e Moncalieri.

paventavano il rischio che il calo di natalità impedisse di rimpiazzare gli anziani in uscita, i dati più recenti evidenziano come, invece, sia sempre più difficile per i giovani[2] – tanto più dopo l'esplodere della crisi – riuscire a entrare nel mercato del lavoro, specie in pianta stabile.

Figura 7.1. **Giovani a Torino, per aree di censimento**
Valori percentuali sul totale dei residenti; elaborazioni su dati 2011 Censimento Istat

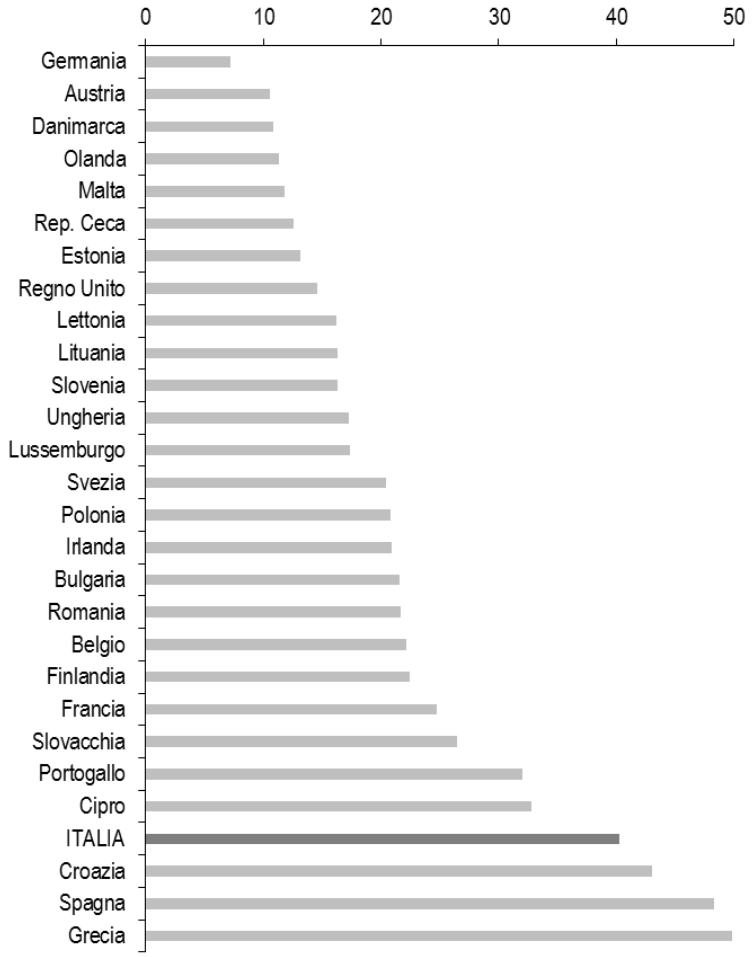


Nel 2015, tra le 208 nazioni del mondo, 78 presentano un tasso di disoccupazione generale più elevato di quello dell'Italia, ma solo 12 registrano un livello peggiore di disoccupazione giovanile: il valore italiano (39,5%) è all'incirca doppio rispetto a quello, ad esempio, registrato in Marocco o in Colombia. Tra gli Stati dell'Unione Euro-

[2] Di recente, si registra una ripresa della disoccupazione anche tra gli ultracinquantenni. È indubbio che a qualunque età la perdita del lavoro costituisca un evento traumatico, tuttavia vanno tenute in conto le differenze strutturali tra le due stagioni della vita, matura e giovanile. Nel primo caso, infatti, si tratta di persone che in gran parte hanno potuto contare su decenni di redditi da lavoro e che, mediamente, guadagnano il 35% in più (dati 2015; fonte: Istat) rispetto ai giovani. Per questi ultimi, in molti casi l'assenza di un «buon» lavoro mina le basi stesse dei progetti di vita professionale e familiare. Anche per le politiche, nel caso dei lavoratori maturi si tratta di applicare (o ideare) ammortizzatori in grado di coprire il periodo mancante alla pensione, mentre nel caso dei giovani il rischio è di «perdere» una generazione scarsamente socializzata a regole e dinamiche del mondo del lavoro e senza basi per «transitare» verso l'età adulta.

pea, soltanto Croazia, Spagna e Grecia hanno livelli di disoccupazione giovanile più gravi rispetto all'Italia (figura 7.2).

Figura 7.2. **Tassi di disoccupazione giovanile nei Paesi dell'Unione Europea – 2016**
Fonte: Social Justice Index, su dati Eurostat



In Italia la mancanza di lavoro per i giovani, criticità rilevante negli anni Novanta, poi ridimensionatasi all'inizio del nuovo secolo, ha preso a crescere in modo consistente prima della crisi globale (figura 7.3). In tale periodo, rispetto a un quadro nazionale già decisamente critico, l'area torinese ha registrato quote di giovani di-

soccupati quasi sempre più elevate rispetto ai valori medi nazionali. Rimane una netta frattura tra le province metropolitane centro-settentrionali – con livelli minori di disoccupazione giovanile – e quelle meridionali, con valori decisamente più elevati. Nel 2016, relativamente alla fascia degli under 25, la provincia torinese registra il secondo più alto tasso di disoccupazione del Centro-Nord (40,8%), dopo quello genovese (41,1%); tra i 25-34enni, il terzo valore più elevato (15,3%), dopo quelli di Roma (15,5%) e, di nuovo, di Genova (16,2%). Quest'ultima classe d'età ha registrato gli aumenti più rilevanti di disoccupazione durante l'ultimo decennio, pur rimanendo su valori decisamente inferiori a quelli della fascia più giovane: attualmente, in provincia di Torino il 40,8% dei 15-24enni risulta disoccupato, contro il 15,3% dei 25-34enni[3].

Figura 7.3. **Evoluzione dei tassi di disoccupazione dei giovani dai 15 ai 24 anni**
Fonte: Istat

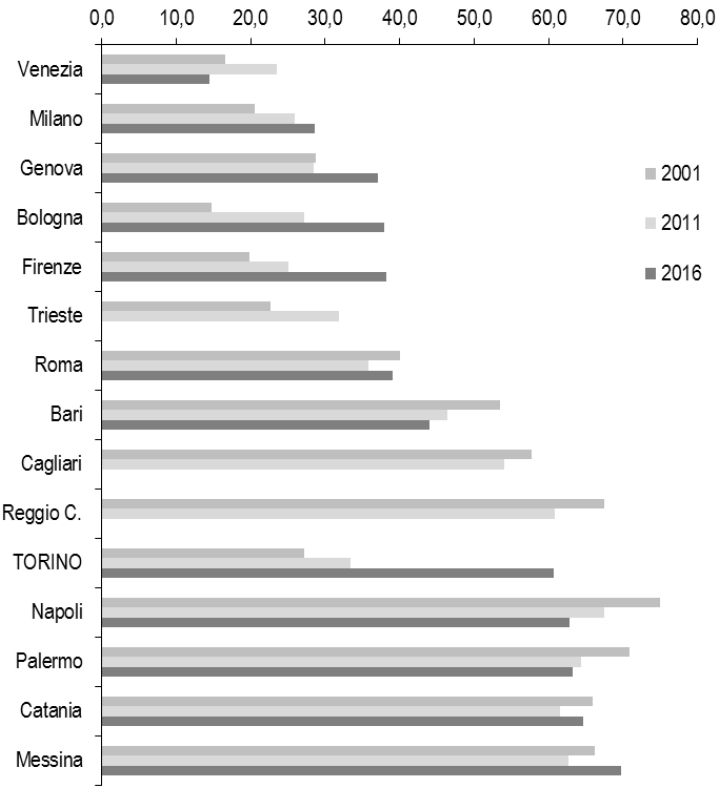
Tra capoluoghi e rispettivi territori metropolitani non emerge in Italia una tendenza dominante, nel senso che vi sono casi in cui si registrano livelli di disoccupazione più bassi nel capoluogo (è il

[3] Tra le diverse fasce d'età giovanili, è anche significativamente differente l'estensione del periodo di disoccupazione: in provincia di Torino, ad esempio, quella «di lunga durata» (superiore all'anno) è pari al 45,5% tra i disoccupati under 20, sale attorno al 60% tra i 20-29enni, quindi al 70% nella fascia dei 30-34enni (dati 2015; fonte: ORML).

caso di Milano, Genova, Venezia, Roma e, al Sud, di Bari e Palermo), mentre in altri contesti i livelli sono inferiori in provincia. Quest'ultimo è il caso anche dell'area torinese, dove il tasso di disoccupazione giovanile nel capoluogo risulta sensibilmente superiore rispetto al resto della provincia; solo a Bologna lo svantaggio del capoluogo risulta più accentuato.

Figura 7.4. **Tassi di disoccupazione dei giovani dai 15 ai 24 anni nei capoluoghi metropolitani**

Valori percentuali; fonte: Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro, su dati Istat



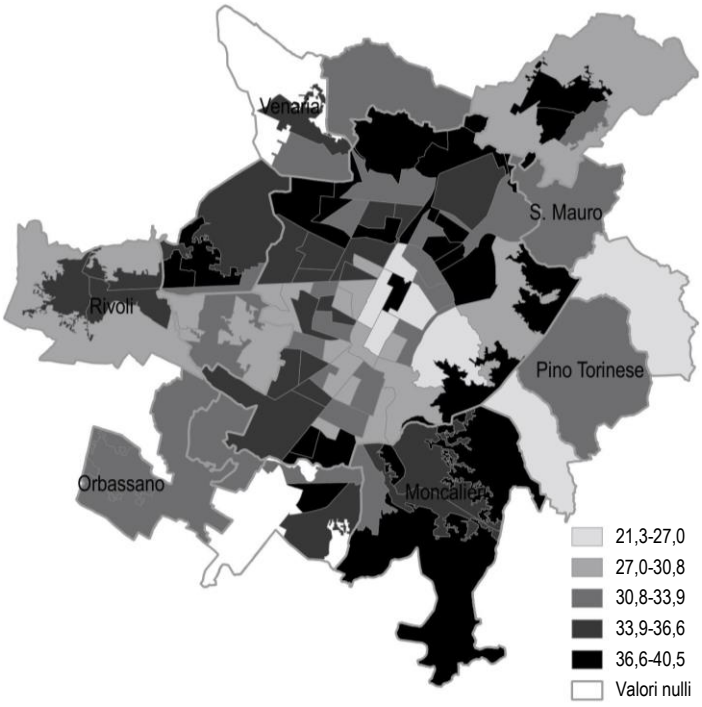
Tra i capoluoghi metropolitani, Torino ha ormai una disoccupazione giovanile analoga a quella delle città meridionali[4] (figura 7.4), so-

[4] Nel capoluogo piemontese il tasso di disoccupazione dei ragazzi dai 15 ai 24 anni è pari, nel 2015, al 57,8%, tra le ragazze al 64,4%; valore quest'ultimo superato solo a Napoli (65,3%), Catania (68%) e Messina (75,9%).

prattutto per effetto della crescita molto rilevante che si è avuta negli ultimi anni (percentualmente, si tratta del peggioramento più marcato registrato in tutti i capoluoghi metropolitani italiani tra il 2011 e il 2016).

All'interno dell'area torinese, emerge una geografia decisamente più «irregolare» rispetto al quadro emerso nel caso della disoccupazione generale (si veda, nel sesto capitolo, la figura 6.6): valori elevati si confermano in alcune zone periferiche nel capoluogo (figura 7.5), ma caratterizzano anche aree collinari, del centro (ad esempio, nel cosiddetto «Quadrilatero romano») e della cintura (in particolare a Settimo, Collegno, Nichelino e Moncalieri).

Figura 7.5. **Tassi di disoccupazione dei giovani dai 15 ai 24 anni a Torino e cintura**
Elaborazioni su dati 2011 Censimento Istat; valori nulli: aree con numeri minimi di residenti



Da una ventina d'anni, i giovani disoccupati che non seguono alcun percorso scolastico o formativo vengono etichettati con l'acronimo inglese NEET, che sta appunto per Not in Education, Employment or Training. Il termine, coniato nel Regno Unito all'epoca del Go-

verno Blair, originariamente si riferiva in modo specifico alla fascia d'età dei 16-18enni che avevano abbandonato anzitempo i percorsi formativi, senza peraltro impiegarsi. Una categoria, dunque, ad alto rischio di emarginazione sociale, in un mondo del lavoro che richiede livelli di qualificazione più elevati di un tempo. Negli anni, di questo concetto è stato fatto un uso sempre più esteso, ampliando progressivamente la fascia d'età considerata, al punto da svuotarlo in gran parte di significato, ovvero rendendone via via più ambigua la portata esplicativa (Abburrà, Donato e Nanni 2016). Da un lato, ciò rischia di depotenziare le politiche di contrasto in quanto la definizione di un target vago certo non aiuta a mettere in atto interventi efficaci; dall'altro, l'etichetta NEET finisce per evocare sempre più spesso una condizione di giovane non solo disoccupato, ma anche scoraggiato, passivo, disimpegnato: una sorta di eterno adolescente senza futuro.

Paradossalmente, poi, a dispetto del crescente dibattito pubblico e mediatico sui NEET, i dati disponibili sono relativamente grossolani: in Italia, ad esempio, derivano dalla rilevazione periodica delle forze di lavoro condotta dall'Istat, che permette sì di identificare gli under 30 che né lavorano né studiano, ma non consente di indagarne a fondo problemi, motivazioni, aspettative[5]. Tali dati, in ogni caso, mettono in luce come quello dei NEET sia in realtà un universo decisamente composito. Ad esempio, un'ampia quota risulta mantenere per un po' l'identificazione col ruolo di studente – pur avendo sospeso la carriera scolastica – in quanto spesso ha in animo di ritornare sui banchi. Tra i giovani disoccupati, inoltre, è decisamente consistente la quota di chi, essendosi dedicato di recente ad azioni di ricerca di un lavoro, è in attesa di ricevere risposte e, se positive, di intraprendere un'attività. Oltre i 25 anni, poi, specie tra le donne, è piuttosto rilevante la quota di chi non lavora e non studia (né, probabilmente, cerca lavoro) per «motivi familiari», in molti casi riconducibili a un progetto di maternità. Infine, vi è una quota di NEET, che tra i giovani maschi 25-29enni arriva a sfiorare il 10%, costituita da persone con problemi di salute o di invalidità, criticità che evidentemente sollecitano politiche di tutt'altro genere, finalizzate, ad esempio, a favorire l'occupabilità delle persone diversamente abili.

[5] Ciò finisce per rendere «offuscato» il quadro conoscitivo, col rischio, quindi, di «credere che le criticità osservate siano suscettibili delle medesime risposte […] sotto il profilo delle *policies*, la mancanza di precisione nello scomporre la popolazione dei NEET può generare azioni asimmetriche e dunque fallaci» (Calabrese, Manieri e Mondauto 2013, 8).

A ben vedere, dunque, i NEET più vicini all'accezione divulgativa e comune del termine – ovvero gli «scoraggiati» – rappresentano solo una parte, neppure maggioritaria, di coloro che le statistiche ufficiali includono attualmente in tale categoria.

Detto dei limiti insiti nel considerare la categoria come un tutt'uno indistinto, a titolo riepilogativo – e comparativo tra territori – si può sottolineare che il fenomeno NEET presenta in Italia i valori più elevati di tutta l'UE (figura 7.6): con una media pari al 31,1%, il nostro Paese precede la Grecia (26,1%) e la Croazia (24,2%).

Figura 7.6. **Giovani NEET nei Paesi dell'Unione Europea – 2016**
Valori percentuali, 15-34enni; fonte: Social Justice Index, su dati Eurostat

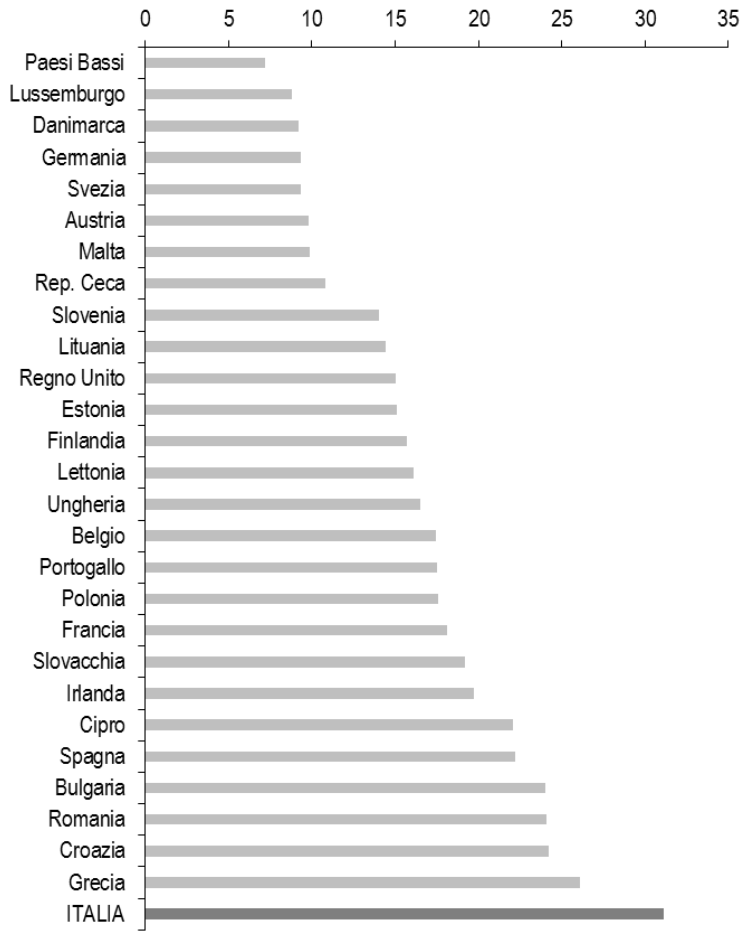
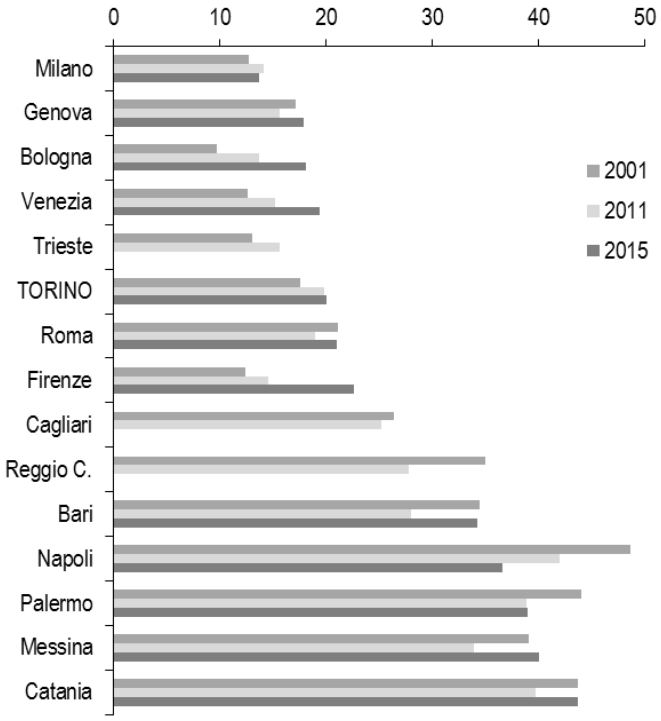


Figura 7.7. **Giovani NEET nei capoluoghi metropolitani – 2016**
Valori percentuali, 15-34enni; fonte: Istat



Tale situazione critica non è, in ogni caso, conseguenza degli anni di crisi, poiché già nel 2008 il nostro Paese registrava, con la Bulgaria, il più alto tasso di NEET dell'Unione. A questo proposito, dalla recente indagine IPSOS *We World Ghost* emerge tra i giovani italiani una certa consapevolezza di come nel nostro Paese il problema sia strutturale: la prima causa della carenza di opportunità occupazionali per i giovani viene attribuita dagli intervistati alla diffusa indisponibilità ad assumere persone con poca esperienza lavorativa (49%), quindi alla perdurante abitudine alla raccomandazione e a una scarsa propensione per la meritocrazia (44%); la crisi economica viene indicata solo al terzo posto tra le cause (38%). Secondo un'altra indagine, realizzata tra i giovani romani da ACLI e CISL a fine 2016, un'ampia quota ormai si dichiara disponibile a rinunciare a contratti regolari e/o a diritti acquisiti dei lavoratori pur di ottenere un'occupazione: il 28,2% rinuncerebbe ai giorni di malattia, il 26,6% alle ferie, l'11,1% al congedo di maternità.

Nel nostro Paese, il fenomeno dei giovani disoccupati che non studiano è, da tempo, decisamente più accentuato nei capoluoghi del Meridione (figura 7.7), mentre risulta più contenuto in quelli del Centro-Nord; tra questi ultimi, Torino[6] registra nel 2015 un valore relativamente elevato (20,1%), superato solo dal 21% di Roma e dal 22,7% di Firenze.

Il più rilevante programma per aggredire il problema dei NEET è stato probabilmente in questi anni *Garanzia giovani*, varato dall'Unione Europea nel 2013 allo scopo di favorire una «presa in carico» da parte dei servizi per l'impiego di giovani disoccupati (da avviare a percorsi di tirocinio, servizio civile, formazione professionale e, quindi, al mondo del lavoro) e di incentivare fiscalmente le aziende allo scopo di assumere giovani iscritti al programma. È curioso che, anche nel caso di *Garanzia giovani*, la maggior parte dei ragazzi iscritti lo abbia scoperto grazie ad amici e parenti (39%), mentre il 24,1% ne è venuto a conoscenza tramite centri e agenzie per l'impiego, il 12,5% via web e social, il 9,5% attraverso aziende, il 6,9% da giornali, radio e TV, il 5,1% da scuole e università (dati maggio 2016; fonte: Isfol).

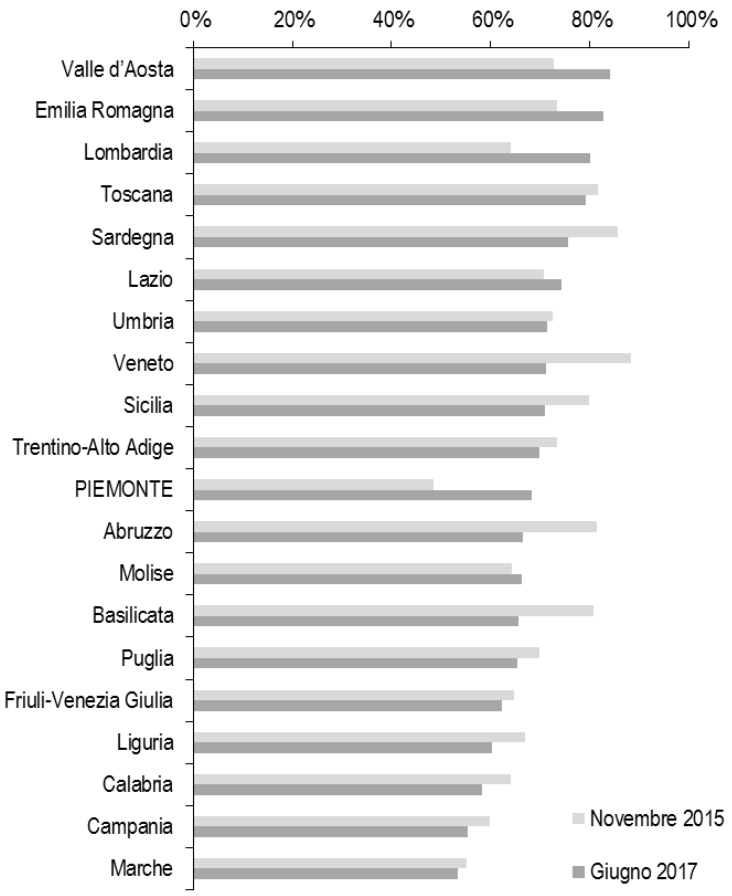
Dopo tre anni di attuazione del programma (figura 7.8), a metà 2017, su 1.370.779 giovani italiani iscritti il 69,3% risulta «preso in carico» dai servizi per l'impiego (di essi, circa il 45% ha trovato lavoro nel giro di sei mesi), con i valori più elevati in Valle d'Aosta (84,2%), Emilia Romagna (82,8%), Lombardia (80%), Toscana (79,2%). Il Piemonte è a metà graduatoria (68,2%), in recupero dopo essere stato penalizzato nelle fasi d'avvio del progetto dalla scelta restrittiva di avviare la presa in carico solo in presenza di concrete opportunità occupazionali o formative da offrire ai giovani iscritti[7]. Se si tiene conto del numero di misure erogate – gli ultimi

[6] Le quote percentuali di NEET distinte per fasce di età e sesso (in questo caso, però, i dati riguardano l'intera provincia torinese) sono i seguenti: tra i 15-19enni, 12,1% tra i maschi e 7,5% tra le femmine; tra i 20-24enni, rispettivamente, 39,4 e 22,7%; tra i 25-29enni, 24,1 e 37,8% (cifra quest'ultima, come sottolineato, in gran parte dovuta a motivi familiari e di cura dei figli); fonte: Abburrà, Donato e Nanni 2016.

[7] A un certo punto, rendendosi conto che i monitoraggi ministeriali privilegiavano come indicatore di efficienza per *Garanzia giovani* la semplice «presa in carico», la Regione Piemonte ha cambiato strategia ed è passata a una gestione analoga a quella di altre regioni, generando però problemi di adattamento da parte degli operatori pubblici e dunque con il risultato di non recuperare terreno. Anche il Comune di Torino ha attivato da anni strumenti per favorire l'autonomia occupazionale giovanile: ad esempio, tramite il servizio Informagiovani, lo sportello *Impresa giovani*, che offre consulenze sulle opportunità imprenditoriali. Diverse iniziative per l'occupazione giovanile sono promosse in questi anni dal terzo settore: ad esempio,

dati disponibili si riferiscono però a fine 2015 –, con 26 ogni 100 giovani iscritti il Piemonte si colloca in una posizione decisamente più onorevole, al settimo posto, dietro Emilia Romagna (27), Lazio (33), Veneto (38), Trentino Alto Adige (48), Lombardia (54) e Umbria (61).

Figura 7.8. **Il programma *Garanzia giovani*: livelli di presa in carico**
Elaborazioni su dati Ministero del Lavoro



GiOC e Cenasca, con *Policoro*, organizzano corsi di formazione al lavoro e alla cooperazione; l'Ufficio pastorale sociale del lavoro ha avviato da qualche mese, con la Fondazione Operti e altri enti, un laboratorio metropolitano su giovani e lavoro, allo scopo di avviare sperimentazioni innovative per i giovani disoccupati.

8. STRANIERI IN DIFFICOLTÀ

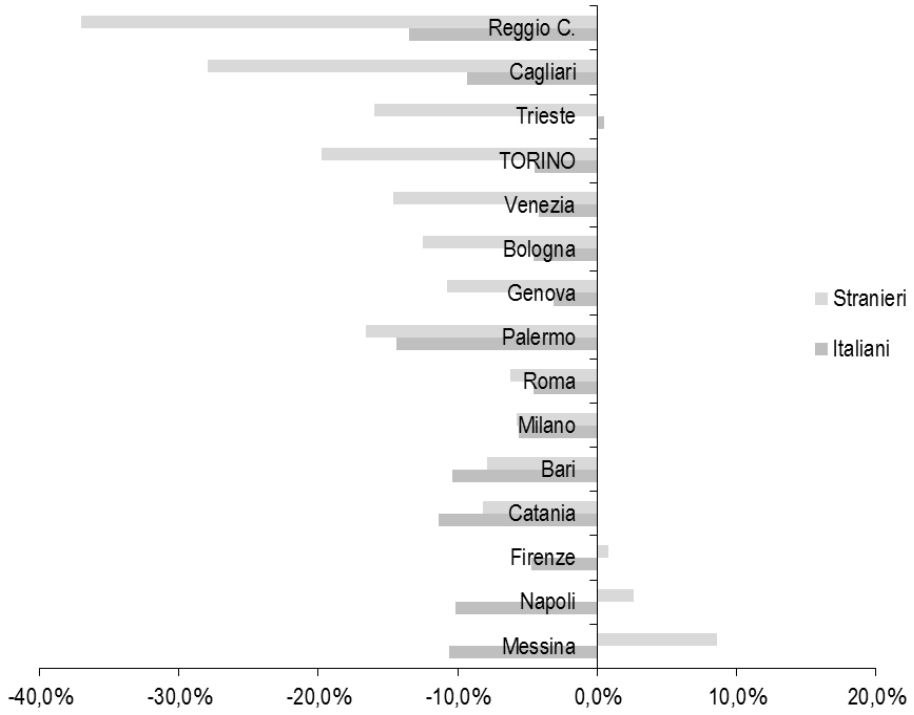
Fino a qualche tempo fa, gli stranieri residenti in Italia si caratterizzavano per livelli di occupazione superiori – spesso decisamente superiori – rispetto a quelli registrati tra gli italiani. Ciò dipendeva dal loro essere una popolazione mediamente più giovane e da una sorta di duplice autoselezione: alla partenza (emigra in genere chi è motivato a trovare un lavoro per migliorare la propria condizione economica e sociale) e all'arrivo (la normativa prevede il lavoro come requisito fondamentale per essere considerati «regolari», ossia gli immigrati che poi compaiono nelle statistiche). Infine, non va sottovalutato, specie per alcuni gruppi nazionali, un elevato spirito di intraprendenza nell'avviare attività autonome.

La recessione del 2008 ha colpito tutti, ma gli stranieri in modo particolare. Tra l'anno d'inizio della crisi e il 2015, nel nostro Paese il tasso di occupazione degli italiani adulti (15-64enni) si è ridotto del 6,3%, tra gli stranieri del 12,3%. Tale tendenza, però, non è stata uniforme (figura 8.1): ad esempio, tra le province metropolitane, il peggioramento dell'occupazione ha colpito maggiormente gli italiani in cinque casi, in tre dei quali a fronte di una perdita di occupati italiani si è registrata una crescita dell'occupazione straniera: a Firenze +0,8%, a Napoli +2,6%, a Messina +8,6%. La provincia di Torino ha registrato tra 2008 e 2015 uno dei cali più marcati dei livelli d'occupazione degli stranieri (–19,7% contro –4,5% tra gli italiani); soltanto in altri due territori metropolitani i dati risultano peggiori per gli stranieri: nel Cagliaritano (–27,9% contro –9,3% tra gli italiani) e nel Reggino (–37% contro –13,5%). Così, se nel 2008 l'area torinese era al sesto posto tra le province metropolitane per tasso di occupazione degli stranieri, nel 2015 risulta scesa all'undicesimo.

A Torino città il livello di occupazione degli stranieri (57%) risulta lievemente superiore a quello registrato nel resto della provincia (55,5%). In generale, in Italia non emerge una tendenza univoca: vi sono infatti realtà – in genere, nel Meridione – in cui nel capoluogo sembra più agevole per gli stranieri trovare lavoro (figura 8.2): ad esempio, a Palermo il tasso di occupazione straniera è pari al 64,6% (contro il 54,8% in provincia), a Catania al 68,1% contro il 55,1%, a Bari al 72,1% contro il 54,2%; altrove – come, appunto, a Torino, ma anche a Venezia, Genova, Bologna e Roma – i livelli occupazionali sono pressoché allineati tra capoluo-

go e provincia; infine, in un paio di realtà – Napoli e Messina – i tassi di occupazione straniera più elevati si registrano fuori dal capoluogo[1].

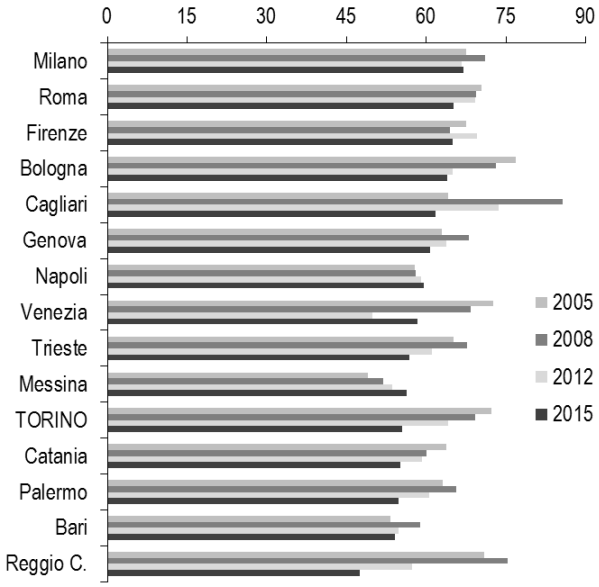
Figura 8.1. **Impatto della crisi sull'occupazione nelle province metropolitane**
Variazioni percentuali dei tassi di occupazione 2008-2015: fonte: Istat



[1] Il tasso di disoccupazione degli stranieri residenti in Italia è cresciuto, tra il 2008 e il 2015, per gli uomini dal 6 al 16,1%, per le donne dall'11,8 al 17,7%. Nell'area torinese, nello stesso periodo, il tasso di disoccupazione tra gli italiani è passato dall'8,8 al 10,1%, tra gli stranieri dal 16,6 al 23,4%; Torino è l'unica città metropolitana in cui il tasso di occupazione degli stranieri risulti inferiore a quello degli italiani (Ministero del Lavoro 2016). Anche a livello giovanile, gli stranieri residenti a Torino faticano più dei coetanei italiani: nella fascia di età 15-19 anni, il 15,9% degli stranieri (contro il 9,1% degli italiani) appartiene alla categoria dei NEET (disoccupati che non stanno seguendo corsi scolastici o professionali; si veda il capitolo 7); tra i 20-24enni, il 51,6%, contro il 29,4%; nella fascia di età 25-29 anni, il 44,9% contro il 27,4% tra gli italiani. Per finanziare un progetto di contrasto alla dispersione scolastica dei figli degli immigrati, Regione e FinPiemonte stanno definendo un sistema di *social bonds*.

Figura 8.2. **Tassi di occupazione straniera**
Fonte: Istat

a) nelle province metropolitane



b) nei capoluoghi metropolitani

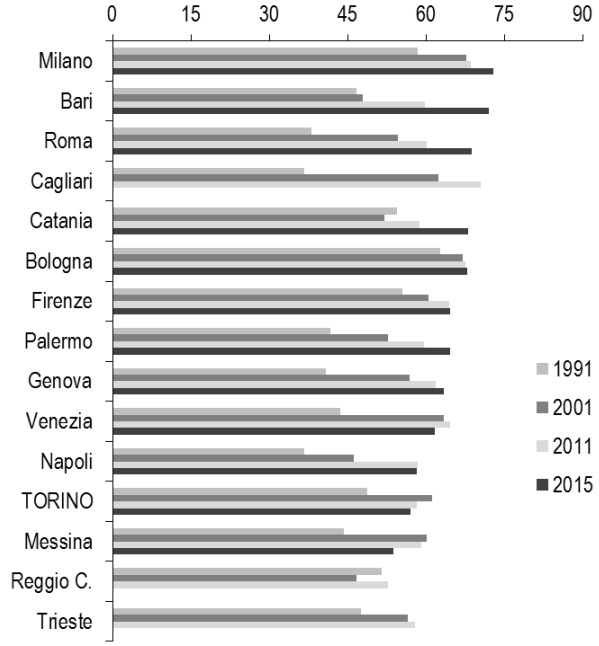
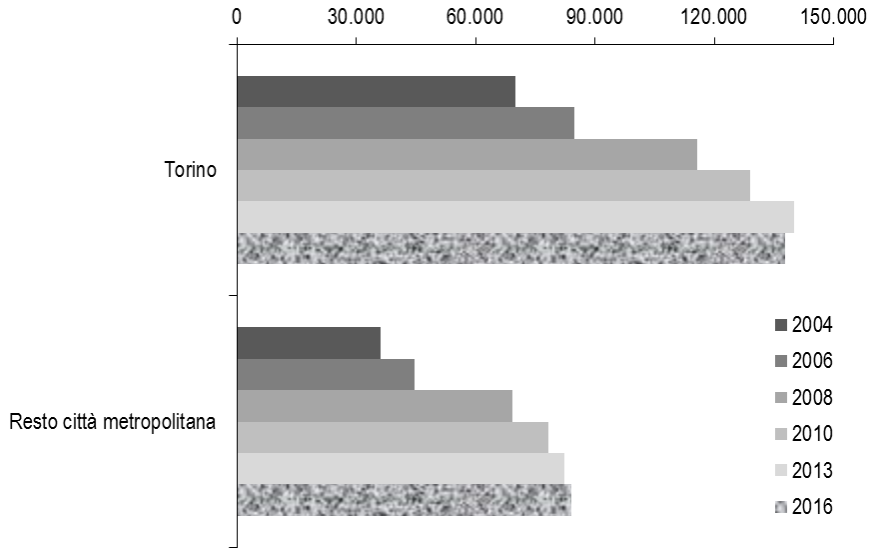


Figura 8.3. **Residenti stranieri in provincia di Torino**
Valori assoluti; elaborazioni su dati BDDE Regione Piemonte



A dispetto dell'aggravamento complessivo delle condizioni occupazionali, il flusso di persone straniere ai Centri per l'impiego della provincia torinese, dopo essere cresciuto fino al 2013 (con un picco di 62.444 iscritti), si è ridimensionato a partire dal 2014, fino a registrare 57.477 disoccupati iscritti nel 2015. In parte, ciò può essere dovuto a un calo di fiducia nelle capacità – effettivamente scarse, come s'è visto nel capitolo precedente – dei Centri nell'intermediare positivamente domanda e offerta di lavoro. Nel caso degli stranieri, tuttavia, la riduzione dei flussi assoluti è presumibilmente anche dovuta al fatto che nel territorio della provincia di Torino dal 2015 (e nel capoluogo già dal 2013), per la prima volta da sempre, il numero degli stranieri ha cominciato a diminuire[2] (figura 8.3).

Il calo più marcato interessa Torino città (dove, rispetto al picco di 142.191 stranieri registrato nel 2012, si è scesi ai 137.902 del 2016: –4,2%), mentre finora nel resto della provincia la diminuzio-

[2] Il calo del numero di stranieri sta passando relativamente inosservato, in una fase in cui gran parte dell'attenzione – specie mediatica – si concentra attorno all'«emergenza» profughi, alimentando spesso il timore di una «invasione» (piuttosto distante dalla realtà dei fatti; in proposito, si veda la scheda 8.1 a fine paragrafo).

ne è stata minima, da 84.781 nel 2015 a 84.059 nel 2016[3]. Tale riduzione è più formale che sostanziale, in quanto largamente dovuta all'acquisizione della cittadinanza italiana – da parte di figli di immigrati o di chi ha sposato italiani/e – per un totale a Torino città di 3.714 casi nel 2015 e oltre 8.000 nel 2016. Finora, dunque, la tesi di una presunta «fuga» contro-migratoria non trova riscontro nei dati, almeno a Torino, dove i saldi di stranieri, benché in calo negli ultimi anni, rimangono positivi rispetto sia all'estero sia al resto d'Italia; anche in termini assoluti, la quota di stranieri che lasciano il capoluogo piemontese è sempre molto esigua, nell'ordine di alcune centinaia di persone all'anno. A Torino la riduzione di stranieri ha interessato tutte le principali etnie residenti in città: i romeni sono diminuiti del 4,6% tra 2012 e 2015, i marocchini del 9,5%, i peruviani del 12,7%, i moldavi dell'8,9%, gli albanesi del 5%, i brasiliani del 21,6%; tra i dieci principali gruppi di stranieri residenti a Torino, finora non sono diminuiti solo i cinesi e i nigeriani (fonte: Ufficio di Statistica del Comune di Torino).

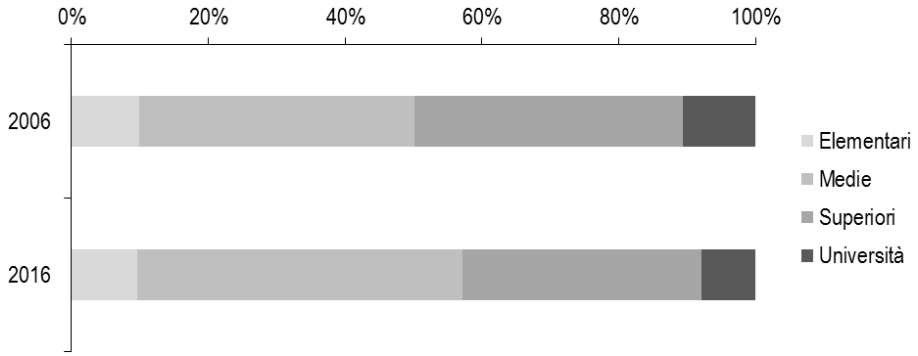
Quanto alla composizione per livello di istruzione, da tempo si segnala da più parti la necessità di puntare ad attrarre dall'estero manodopera qualificata. In quest'ottica, lo stesso terzo Piano strategico *Torino metropoli 2025* ribadisce (nel progetto *Talenti a Torino*) lo scopo di «promuovere, in una logica collaborativa tra i principali attori locali, un insieme di iniziative per trattenere e favorire la crescita, l'integrazione dei talenti locali, attrarre nuovi talenti, promuovere la reputazione di Torino quale area metropolitana attraente e accogliente per i talenti» (Torino Internazionale 2015, 134). A parte il fatto che l'enfasi sull'attrazione di talenti dall'estero stride un po' con le difficoltà di valorizzazione dei talenti prodotti in loco (laureati qui che emigrano per lavorare, come si vedrà nel capitolo 9), in realtà, almeno finora, i dati rivelano che la tendenza in atto, se mai, va nella direzione di una lieve dequalificazione degli stranieri residenti nel capoluogo piemontese (figura 8.4). Ad esempio, l'incidenza di laureati nel 2016 è pari al 7,9% degli stranieri, contro il 10,6% registrato dieci anni prima; quella di chi possiede un diploma superiore è scesa dal 39,3 al 35%; viceversa, è aumentata la presenza di stranieri con un basso livello di istruzione[4]. Tra l'altro, il forte rallentamento della mobilità pro-

[3] La riduzione della presenza straniera interessa anche diversi centri della cintura, come ad esempio Grugliasco, Nichelino, Moncalieri, Chieri, oltre a importanti poli urbani del resto della provincia, come Ivrea, Chivasso o Carmagnola.

[4] In provincia di Torino, nel 2015, i due profili più rilevanti tra gli stranieri neoassunti sono quello della badante e della colf (Ministero del Lavoro 2016). Un pro-

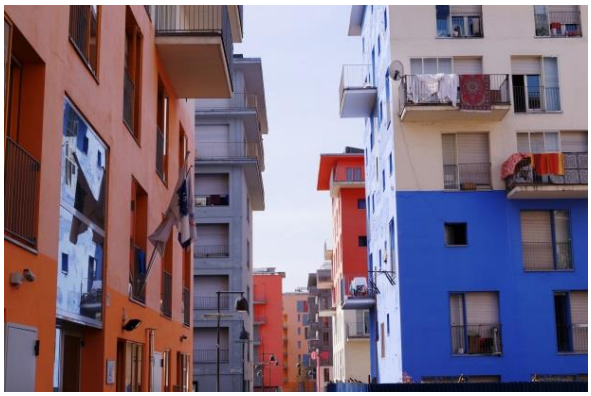
fessionale verso l'alto che, con la crisi, ha colpito gli italiani, secondo alcuni analisti farebbe aumentare il rischio di una competizione etnica – tra stranieri e italiani a basso titolo – per ottenere i posti di lavoro meno qualificati (Pastore, Salis e Villosio 2013).

Figura 8.4. **Stranieri residenti a Torino, per titolo di studio**
Elaborazioni su dati Anagrafe Città di Torino



blema, non nuovo per l'Italia, è anche che gli stranieri con elevate qualifiche spesso non vengono valorizzati e sono quindi costretti a svolgere mansioni dequalificate; così, ad esempio, se il 36% dei laureati italiani svolge oggi lavori meno qualificati rispetto a quelli cui potrebbe aspirare col proprio titolo, tale quota sale al 50,4% tra gli stranieri laureati (dati 2015; fonte: Osservatorio statistico consulenti del lavoro). Solo in Grecia si registra una presenza più bassa che in Italia di stranieri in professioni qualificate, sia autonome sia dipendenti.

Scheda 8.1. **Profughi, rifugiati, richiedenti asilo**

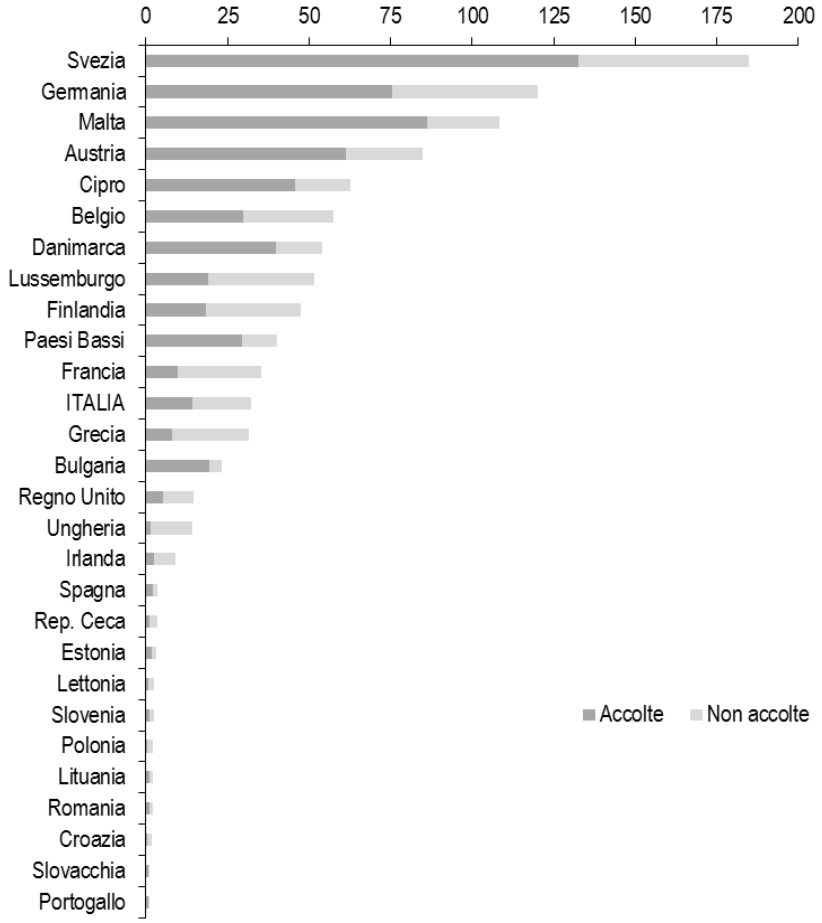


Dal 2014, è aumentato in misura rilevante il numero degli sbarchi in Italia di profughi e rifugiati, di coloro cioè che – in base al diritto internazionale – hanno diritto a essere tutelati in quanto perseguitati per ragioni religiose, etniche, socio-politiche e/o perché in fuga da zone di guerra. Il maggior numero di profughi fugge oggi da Siria e Afghanistan, poi da Somalia e Sudan. Il Paese che ne accoglie di più è la Turchia, seguita da Pakistan, Libano, Iran, Etiopia, Giordania. Nell'Unione Europea, in termini assoluti, quasi metà delle richieste di asilo si registrano in Germania; in rapporto alla popolazione residente, la Svezia è però nettamente prima in Europa. In molti Paesi negli ultimi anni la quota di domande accolte risulta piuttosto variabile, ma comunque tendenzialmente in crescita: in tutta l'UE la percentuale di domande accolte nel triennio 2014-2016 (55,6%) è quasi raddoppiata rispetto al 2011-2013 (30,4%), con l'eccezione di cinque sole nazioni, tra cui l'Italia (calata dal 58,1 al 43,6%). Si rileva come i livelli di accoglienza non dipendano dalla quantità di domande presentate nei vari Paesi (in rapporto alla popolazione residente): ad esempio, in Svezia e in Danimarca – ma anche a Malta o a Cipro – si registrano alte percentuali di accoglimento in presenza di elevate richieste, viceversa accade in Polonia, Ungheria e Croazia (bassa richiesta e poche domande accolte); l'Italia, con Regno Unito e Finlandia, si colloca a un livello intermedio per entrambi gli aspetti.

Il nostro Paese resta, in ogni caso, in prima linea nel Mediterraneo come luogo di approdo iniziale: da una media di 20.000-25.000 persone sbarcate annualmente nel periodo 2002-2008, si è passati alle 64.261 del 2011, quindi alle 170.199 del 2014 e alle 362.376 del 2016. In Italia accoglienza e assistenza a profughi e richiedenti asilo sono gestite da un insieme di strutture dalle sigle varie: in circa metà dei casi dallo SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), per il resto soprattutto dai CAS (Centri di accoglienza straordinaria), mentre una minoranza è ospitata dai CPSA (Centri di primo soccorso e accoglienza), dai CDA (Centri di accoglienza) e dai CARA (Centri di accoglienza per richiedenti asilo). A metà 2016 abitano in queste strutture oltre 135.000 pro-

fughi, con le concentrazioni maggiori in Lombardia (17.512) e in Sicilia (14.921). In termini di incidenza sulla popolazione, i valori più elevati si registrano in Molise (con 7,2 profughi ogni 1.000 abitanti), quindi in Friuli (3,9) e in Basilicata (3,4); il Piemonte, con 2,3, si colloca circa a metà graduatoria, precedendo diverse altre regioni metropolitane: Veneto ed Emilia 2, Campania e Lazio 1,8, Lombardia 1,7 (fonte: Ministero dell'Interno).

Domande di richiedenti asilo nelle nazioni europee. Media del triennio 2014-2016



Dei 10.093 profughi presenti in Piemonte – tra essi, i gruppi più consistenti provengono da Guinea, Costa d'Avorio, Nigeria, Senegal e Gambia – oltre il 40% è ospitato nel territorio della provincia di Torino, con la massima concentrazione assoluta (pari a 1.255 persone a inizio 2017) nel capoluogo e gruppi consistenti a Moncalieri (139), Collegno

(129), Rivoli (126), Nichelino (125), Chieri (95), Grugliasco (88). Nel complesso, i comuni della provincia torinese coinvolti da programmi di accoglienza sono 118 su 315.

L'incidenza di profughi e richiedenti asilo è dunque estremamente contenuta rispetto al numero complessivo degli stranieri residenti: nell'UE è pari al 3,8%, in Italia all'1,5%, a Torino appena allo 0,9%. Come è stato di recente osservato, il rischio è però che questa categoria – anche a causa dell'enfasi mediatica – finisca per far declinare l'attenzione dalle politiche per l'ordinaria amministrazione, rivolte cioè alla popolazione straniera «normale», e ciò proprio quando molti analisti sottolineano la particolare urgenza di ridiscutere diversi strumenti normativi e organizzativi per gestire l'immigrazione regolare in Italia, rimasta sostanzialmente ferma a quelli concepiti ormai un quarto di secolo fa, quando la presenza straniera nel Paese era praticamente agli albori (Pastore 2016).

Un rischio ulteriore è che l'enfasi sulla cosiddetta «emergenza» immigrati finisca per generare una crescente apprensione*, come registrato ad esempio in occasione di occupazioni abusive di edifici vuoti da parte di profughi senza alternative abitative. A Torino il caso più noto – e rilevante in termini numerici – è quello dell'ex villaggio olimpico MOI, un luogo simbolo di ciò che non ha funzionato nel post-Olimpiadi del 2006, ampiamente inutilizzato per anni, degradato, quindi in parte occupato nel marzo 2013 da circa 300 migranti, cresciuti via via fino a circa 1.500, che hanno costruito negli anni una sorta di «villaggio» parallelo, autogestito, dotato di proprie regole e modalità organizzative. Sulle vicende dell'ex MOI, dell'occupazione, dei percorsi umani dei suoi abitanti è da poco uscito un interessante libro-inchiesta (Romeo 2017).

Una quindicina di occupazioni «minori» si sono verificate in altri punti della città: ad esempio, una cinquantina di sudanesi vivono dal 2007 nell'ex caserma dei vigili urbani di via Bologna; in un'altra ex caserma, in corso Chieri, abitano 40-50 migranti; altrettanti risiedono in un ex albergo di Cavoretto, supportati da un paio di cooperative che organizzano corsi e attivano i migranti nella manutenzione di aree pubbliche; circa 50 persone vivono nell'ex istituto Baldracco di corso Ciriè, sostenuti dall'associazione Prendo casa; una settantina di stranieri abitano in un ex ospizio in via Madonna delle Salette (nei pressi di piazza Massaua), dove si è sviluppato un progetto di integrazione e autogestione sostenuto dalla Pastorale migranti della Diocesi e studiato con interesse dalla Compagnia di San Paolo come buona pratica esportabile in altri contesti. Queste due istituzioni, tra l'altro, partecipano a un tavolo di coordinamento – con Comune, Regione, Città metropolitana, Prefettura – che ha promosso, a inizio 2017, un lavoro di censimento e conoscenza degli occupanti dell'ex villaggio olimpico, allo scopo di avviare in seguito un loro progressivo trasferimento, accompagnato da interventi di formazione lavoro, il più

* Dall'indagine *Eurobarometer 2015*, condotta su campioni di abitanti in 83 città europee di taglia medio grande, emerge come a Torino appena il 40% degli abitanti ritenga gli stranieri ben integrati (soltanto in altre dieci città si registrano valori più bassi); il 44% giudica positivamente la presenza straniera a Torino, di nuovo uno dei valori più bassi d'Europa, solo a Istanbul e ad Atene si registrano quote inferiori (fonte: Eurostat).

possibile orientato a un modello di «rifugio diffuso», appoggiandosi alla rete di comunità-alloggio pubbliche, private e alle parrocchie.

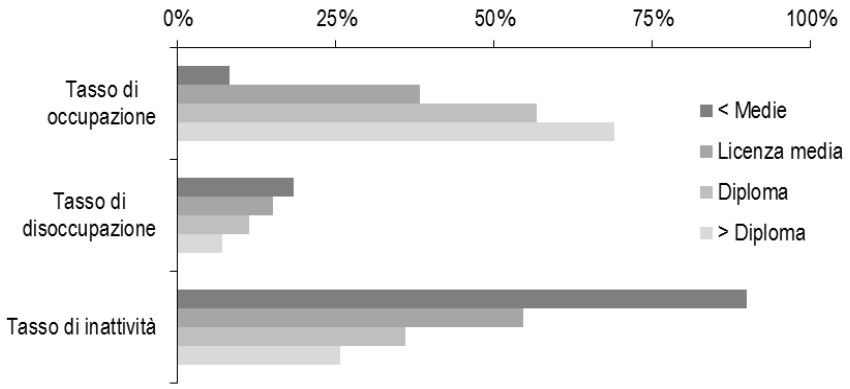
Finora a Torino – grazie a progetti di Comune, Diocesi e realtà del terzo settore – sono state accolte circa 250 persone in comunità e singole famiglie (alle quali viene erogato un rimborso spese mensile di 400 euro circa). Le maggiori difficoltà di inserimento sociale riguardano il lavoro (anche per lo scarso numero di posti offerti dall'imprenditoria locale, rispetto ad esempio ad altre regioni), oltre che la «ricostruzione» di un sistema di motivazioni e regole in persone da anni abituate a un contesto di sopravvivenza estrema e informale/illegale.

L'impegno di enti locali e terzo settore si traduce in un ampio spettro progettuale. In Piemonte, su iniziativa della Regione, si sono sviluppati negli ultimi anni numerosi interventi finalizzati all'integrazione: dal 2011, ad esempio, il progetto *Petrarca* ha offerto corsi di formazione civica e linguistica per circa 8.000 immigrati, compresi coloro che hanno ottenuto asilo; dal 2014, *Piemonte contro le discriminazioni* organizza laboratori per associazioni, enti e scuole sui temi del razzismo, della violenza etnica, dei valori di cittadinanza e libertà, del soggiorno in Italia e dell'accesso ai servizi; dal 2017, il progetto *Vesta* (Verso servizi territoriali accoglienti) forma gli operatori dei servizi pubblici a interagire con un'utenza sempre più multietnica. Altri progetti – come *Senza asilo* – sono promossi da enti che a vario titolo si impegnano nell'accompagnamento sociale dei rifugiati verso integrazione e autonomia, soprattutto attraverso tirocini e inserimenti lavorativi presso piccole imprese e cooperative.

9. ISTRUZIONE, LEVA PER L'OCCUPAZIONE

In che misura un titolo di studio elevato rimane una buona garanzia occupazionale e di mobilità sociale? A livello nazionale, gli indicatori relativi a lavoro (e non lavoro) sono piuttosto confortanti da questo punto di vista, confermando come un prolungato e proficuo percorso scolastico continui a costituire un punto di forza sul mercato del lavoro (figura 9.1): l'attuale tasso di occupazione dei laureati, ad esempio, è all'incirca doppio rispetto a quello di chi ha conseguito solo la licenza media; viceversa nel caso del tasso di disoccupazione[1] o di inattività.

Figura 9.1. **Condizione occupazionale in Italia, per titolo di studio – 2015**
Fonte: Istat, Rilevazione forze di lavoro

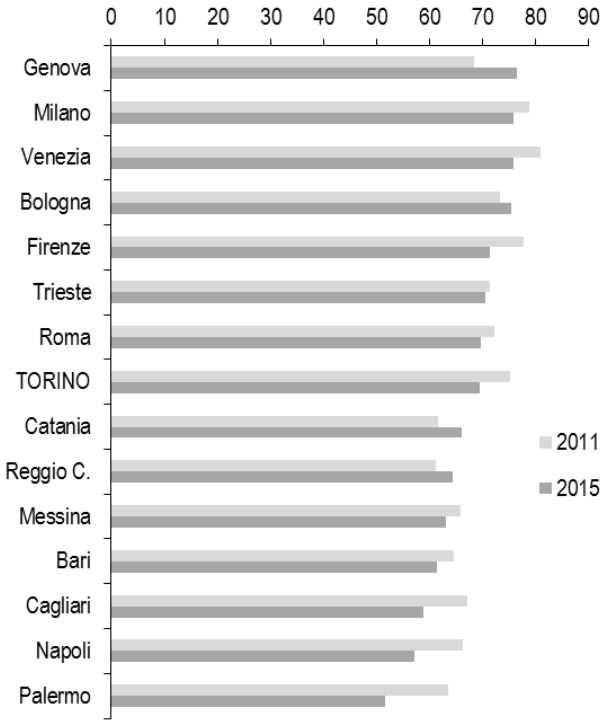


Se dunque, in generale, un certo vantaggio posizionale di chi ha più studiato sembra permanere, al contempo, tra i giovani, si segnala un indebolimento di tale effetto «protettivo», in particolare nel caso della laurea: tra i 25-34enni italiani, infatti, il tasso di oc-

[1] Nell'area torinese, il tasso di occupazione medio dei neolaureati (da tre anni) sfiora il 70% (fonte: Alma Laurea), quello dei diplomati in istituti tecnici e professionali è attorno al 45-50% (fonte: Fondazione Agnelli). Il titolo di studio, inoltre, influisce sulla durata della disoccupazione: il 55% dei disoccupati con titolo inferiore alla licenza media non trova lavoro da oltre due anni, contro il 49%, il 43% e il 36%, rispettivamente, tra i disoccupati con licenza media, diploma superiore, laurea (dati 2015; fonte: ORML).

cupazione dei laureati (62,2%) è oggi, benché di poco, inferiore a quello dei diplomati (62,9%); all'opposto, risultano leggermente superiori sia il tasso di disoccupazione (16,2% contro 15,9%) sia il tasso di inattività: 25,8 contro 25,2% (dati 2015; fonte: Istat).

Figura 9.2. **Tasso di occupazione dei laureati nelle province metropolitane**
Fonte: Istat



In parte ciò può dipendere dal fatto che nella fascia d'età considerata un certo numero di laureati è ancora in una fase di transizione al lavoro (specie chi ha impiegato diversi anni a completare l'università); al tempo stesso, potrebbe trattarsi di un segnale della crescente difficoltà occupazionale che, soprattutto al Sud, molti neolaureati stanno incontrando. Nelle province metropolitane meridionali, infatti, il tasso di disoccupazione dei giovani laureati raggiunge oggi livelli da due a tre volte superiori rispetto a quello del Centro-Nord, dove le condizioni occupazionali migliori si registrano a Genova, Milano e Bologna (figura 9.2); un po' meno brillanti le

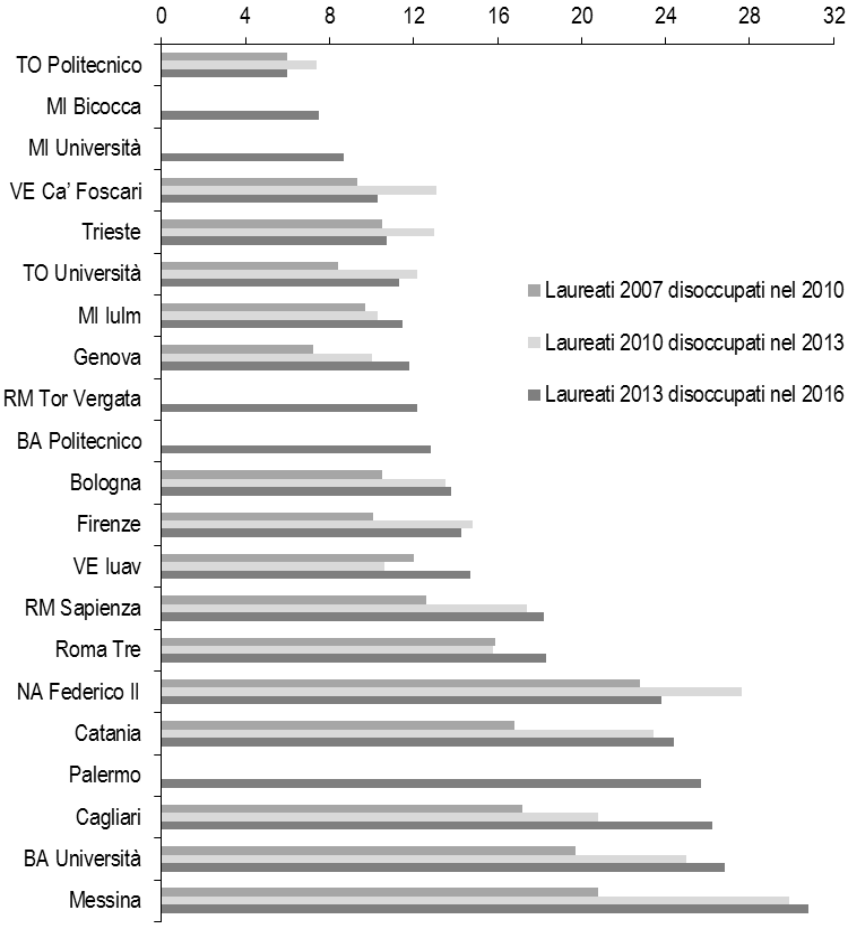
situazioni di Roma, Firenze e Torino. Rispetto a cinque anni fa, i livelli occupazionali dei laureati sono peggiorati nella gran parte delle città, particolarmente in quelle del Mezzogiorno. Tra le metropoli centro-settentrionali, si registrano due casi, quelli di Genova e Bologna, in cui il tasso di occupazione dei laureati è cresciuto; altrove è ovunque diminuito, in modo piuttosto accentuato a Firenze e a Torino.

Concentrando l'attenzione sui soli neolaureati – ossia su chi ha conseguito un titolo universitario da tre anni – le distanze tra Nord e Sud si ampliano a svantaggio di quest'ultimo. Nel quadro generalmente positivo per gli atenei settentrionali, spicca il Politecnico torinese, confermandosi per l'alta occupabilità dei suoi neolaureati e per i tassi di disoccupazione più bassi d'Italia. Com'è naturale, i livelli di occupazione dei neolaureati risultano in genere inferiori rispetto a quelli registrati tra i laureati di tutte le età, confermando un fisiologico ritardo nell'inserimento nel mercato del lavoro. Anche da questo punto di vista il Politecnico di Torino costituisce un'eccezione virtuosa, con livelli occupazionali dei suoi neolaureati già pressoché allineati a quelli medi dei laureati di ogni età residenti nell'area torinese; al Sud, viceversa, i tassi di disoccupazione dei neolaureati risultano nettamente maggiori – a volte tripli – rispetto a quelli dei laureati di ogni età residenti nelle aree di riferimento dei vari atenei, il che riconferma come nel Mezzogiorno, per i nuovi laureati, le condizioni stiano peggiorando.

I livelli di occupazione e disoccupazione di chi si è laureato in un certo ateneo dipendono da molteplici fattori: certamente dal contesto occupazionale del territorio locale, ma anche dalla quantità di studenti che rimangono o se ne vanno una volta laureati (e quindi, a monte, dall'incidenza degli studenti fuori sede, molti dei quali, una volta terminata l'università, ritornano nella zona d'origine). A questo proposito, i dati disponibili non sempre consentono di cogliere chiaramente le diverse situazioni locali: tuttavia, alcune macro-tendenze risultano piuttosto evidenti. Ad esempio, in tutti gli atenei meridionali si associano una scarsissima presenza di iscritti extraregionali e tassi di occupazione molto bassi per i neolaureati (figura 9.3); si tratta, dunque, di atenei con bacini d'utenza essenzialmente locali e in territori che faticano ad assorbire manodopera qualificata. Al Nord, invece, le situazioni risultano più articolate: ad esempio, il Politecnico di Torino ha un'alta quota (50,4%) di iscritti provenienti da fuori Piemonte e un elevato livello occupazionale dei laureati; l'Università di Bologna, seconda in Italia per quota di iscritti extraregionali (44,3%), registra un livello

intermedio (tra i vari atenei) di occupazione dei suoi laureati; l'Università di Torino ha un livello medio-basso di iscritti extraregionali ma un tasso di occupazione medio-alto.

Figura 9.3. **Tassi di disoccupazione dei neolaureati negli atenei metropolitani**
Tutti i laureati non occupati e in cerca di lavoro, a tre anni dal titolo; elaborazioni su dati Alma Laurea



Quanto alla capacità di «trattenere» sul territorio di riferimento chi si è laureato in un certo ateneo – tema piuttosto dibattuto in questi anni, anche nell'area torinese – si può fare ricorso ai dati delle indagini di Alma Laurea. Tra i laureati a Torino originari di altre regioni italiane, un anno dopo la laurea il 46% risulta lavorare nel

capoluogo piemontese, mentre il 42,3% è occupato in altre regioni: in parte, si può supporre, in quelle d'origine, in parte in aree attrattive del Nord, come Milano. Gli studenti stranieri che si erano iscritti agli atenei torinesi direttamente dall'estero[2], una volta laureati vanno in quasi la metà dei casi (48,1%) a lavorare all'estero, spesso, presumibilmente, tornando dunque nei Paesi d'origine. Tra l'altro, va tenuto conto che Alma Laurea ha notevoli difficoltà a intervistare gli studenti stranieri rientrati in patria: nel caso torinese, ad esempio, perde circa metà del campione originario; sulla base delle risposte fornite da chi riesce a contattare, si può stimare approssimativamente in meno del 20% la quota di giovani giunti dall'estero in un ateneo torinese che, una volta laureati, rimangono a lavorare in zona (Laudisa 2016).

Tra i neolaureati a Torino si evidenzia una marcata polarizzazione tra corsi di laurea come Ingegneria, Medicina, ma anche Scienze della formazione[3], che registrano livelli di disoccupazione bassi e in diminuzione negli ultimi anni, e corsi di laurea come Psicologia, Lettere e, soprattutto, Giurisprudenza, in cui la disoccupazione è elevata e in crescita tendenziale (tabella 9.1). Altre differenze tra neolaureati emergono poi a proposito delle caratteristiche del lavoro (ciò vale per chi, ovviamente, un'occupazione l'ha trovata). Ad esempio, i livelli di precariato[4] sono minimi (28,7%) tra i neoingegneri e massimi tra i laureati in Lingue (60%); oppure, la quota di «internazionalizzazione» – ossia di chi lavora all'e-

[2] Il che è importante: non sempre, infatti, nelle analisi statistiche sull'attrattività degli atenei si distinguono i «veri» stranieri (diplomati all'estero che arrivano a Torino per frequentare l'università) da chi ha già conseguito il diploma di scuola superiore nel nostro Paese (in gran parte si tratta di ragazzi cresciuti – o nati – in Italia da genitori stranieri e che non hanno ancora potuto ottenere la cittadinanza italiana). Nel caso, ad esempio, del Politecnico di Torino la quota di chi arriva dall'estero è alta (pari al 12,3% degli iscritti nel 2015, cui si aggiunge un 2,2% di stranieri già residenti); per l'Università di Torino invece la capacità attrattiva dall'estero è minima (2,8%, inferiore a quella dei ragazzi stranieri già diplomati in Italia: 3,2%).

[3] Questi ultimi hanno presumibilmente beneficiato della nuova stagione di concorsi e assunzioni nel comparto dell'istruzione (il 73% di essi lavora infatti nel settore pubblico, contro una media del 22% tra tutti i neolaureati a Torino); invece, gli elevati livelli occupazionali dei neolaureati in Ingegneria (così come di quelli in Economia) si devono quasi interamente all'impiego in aziende private, settore nel quale lavora circa il 95% di chi ha da poco conseguito tali lauree (dati 2016; fonte: Alma Laurea).

[4] Alma Laurea classifica tra i lavoratori precari gli occupati parasubordinati e quelli con contratti a tutele crescenti, contratti formativi, senza alcun contratto o in altre posizioni occupazionali non standard.

stero – è maggiore tra i neolaureati in Ingegneria (13,6%), Lingue (12,3%), Scienze politiche (12,2%) e pressoché nulla tra i laureati in Giurisprudenza (1%) o Farmacia (0,9%).

Tabella 9.1. **Alcune caratteristiche occupazionali dei neolaureati nei principali corsi di laurea torinesi**

Tutti i laureati a tre anni dal conseguimento del titolo; elaborazioni su dati Alma Laurea

	Tasso di disoccupazione (%)		Precari (%)	Occupati all'estero (%)	Orario settimanale	Euro all'ora	Reddito medio mensile (migliaia euro)			
	2011	2016	2016	2016	2016	2016	M 2011	F 2011	M 2016	F 2016
Architettura	7,0	9,6	33,1	7,3	40,8	7,2	1,2	1,0	1,2	1,1
Economia	2,5	6,1	36,8	6,6	42,4	9,0	1,6	1,4	1,6	1,4
Farmacia	3,6	6,9	57,5	0,9	37,7	8,9	1,5	1,3	1,4	1,3
Giurisprudenza	10,5	20,3	51,2	1,0	39,7	6,5	1,3	1,1	1,1	1,0
Ingegneria	5,7	4,5	28,7	13,6	43,4	9,3	1,5	1,4	1,7	1,5
Lettere	8,0	19,3	55,4	4,8	32,3	8,6	1,3	1,1	1,2	1,1
Lingue	8,6	13,0	60,0	12,3	32,8	8,4	1,0	1,2	1,1	1,1
Medicina	2,5	2,0	40,3	3,6	33,7	12,5	1,9	1,6	1,8	1,6
Psicologia	9,2	17,3	40,8	3,4	25,8	8,8	1,2	1,0	1,0	0,8
Sc. formazione	8,8	2,1	40,4	1,6	26,6	11,8	1,2	1,0	1,3	1,2
Sc. MFN	16,0	15,0	59,4	7,9	36,1	8,9	1,4	1,1	1,4	1,2
Sc. politiche	12,2	12,7	51,0	12,2	38,2	8,6	1,6	1,3	1,4	1,2

Anche le distanze in termini di reddito risultano piuttosto marcate: i laureati in Medicina possono contare su retribuzioni nettamente superiori rispetto a molti altri neolaureati, tanto più se calcolate rispetto all'orario di lavoro medio. Anche i laureati in Ingegneria e in Scienze della formazione si confermano in posizioni favorevoli, al secondo posto dopo i neomedici, rispettivamente, per reddito medio mensile e per retribuzione oraria; all'opposto, si confermano critiche le condizioni dei neolaureati in Giurisprudenza e in Psicologia, che tra l'altro hanno subito un netto calo reddituale nell'ultimo quinquennio.

Un'ulteriore differenza è quella di genere: a tre anni dal conseguimento del titolo, e con la sola eccezione di Lingue, le giovani patiscono sempre uno svantaggio retributivo, talvolta anche molto marcato, fino a un massimo registrato tra le neolaureate in Scienze MFN, che guadagnano il 17,3% in meno rispetto ai coetanei maschi.

Un'elevata qualificazione – tanto per i singoli quanto per i territori – può rappresentare non solo un fattore competitivo sul piano occupazionale ed economico, ma, più in generale, una maggiore garanzia contro diversi rischi sociali[5]. Da questo punto di vista, la situazione italiana – e quella torinese, in particolare – rimane decisamente critica: ancora nel 2016 il nostro Paese registra una delle più basse quote (59,9%) di adulti che hanno conseguito almeno un diploma superiore; in Europa, solo Spagna, Portogallo e Malta presentano valori inferiori. Considerando i soli giovani laureati – che pure sono in crescita – il ritardo italiano rispetto alla media europea risulta dilatato nell'ultimo decennio[6]: nel 2005, infatti, la quota di 30-34enni laureati era pari in Italia al 17,1%, contro una media UE del 28,5%; nel 2015 i due dati sono saliti a 25,3 e 38,7%.

Il nostro Paese, inoltre, si conferma sostanzialmente «spaccato» in due: il Centro-Nord mantiene quote di laureati sulla popolazione adulta (over 25) ben più elevate rispetto a quelle del Mezzogiorno; i valori più alti si hanno nelle province metropolitane di Roma (22,1%), Milano (20,8%), Bologna (20,7%) e Trieste (20,6%). Fanno eccezione Torino e Venezia, con quote di laureati – rispettivamente, del 14 e 13,2% – simili a quelle registrate nelle metropoli meridionali: Bari 13,9%, Messina 13,8%, Reggio Calabria 12,7%, Napoli 12,2%, Palermo 12,1% (dati 2015; fonte: Istat).

In una realtà come quella torinese, l'eredità della città-fabbrica continua a pesare: in senso non solo demografico (poiché risiedono qui ancora molti anziani a basso livello di istruzione), ma anche culturale, con una consolidata minor attitudine a investire in istruzione che permane anche tra le generazioni più giovani. A Torino città, ad esempio, solo il 30,7% dei giovani 30-34enni risulta oggi laureato (figura 9.4), valore che colloca il capoluogo piemontese[7]

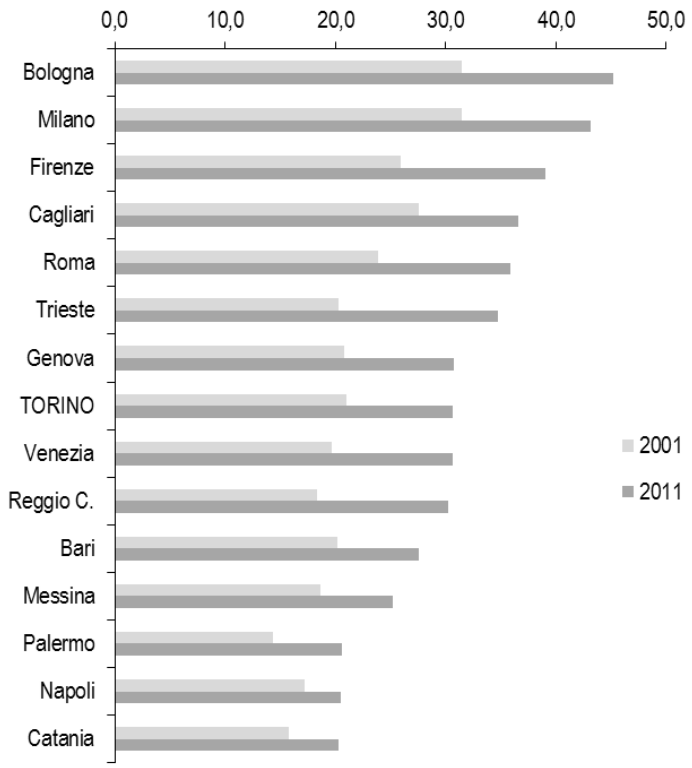
[5] «Povertà educative e materiali si alimentano come in un circolo vizioso: la povertà materiale di una generazione si traduce spesso nella privazione di possibilità educative per quella successiva, determinando nuova povertà materiale e, di rimando, altra povertà educativa e così via» (Save the Children 2015, 5).

[6] Ciò in parte dipende anche dal saldo migratorio negativo di «cervelli»: nel solo 2015, ad esempio, a fronte di 22.585 laureati italiani emigrati, solo 7.565 sono ritornati nel nostro Paese (fonte: Istat). La maggior parte è espatriata nel Regno Unito (3.790), in Germania (3.105), in Svizzera (2.494) e in Francia (2.047).

[7] Una delle criticità attuali riguarda il destino occupazionale degli oltre due terzi di giovani che non raggiungono la laurea, specie nel contesto torinese, che negli ultimi anni ha offerto sempre meno posti per qualifiche basse. Inoltre, continuano a non decollare i percorsi formativi alternativi a quelli universitari, come gli istituti tecnici superiori, istituiti nel 2010: in Piemonte nel 2016 si contano 647 iscritti a tali percorsi professionalizzanti, contro circa 110.000 universitari (fonte: MIUR Indire).

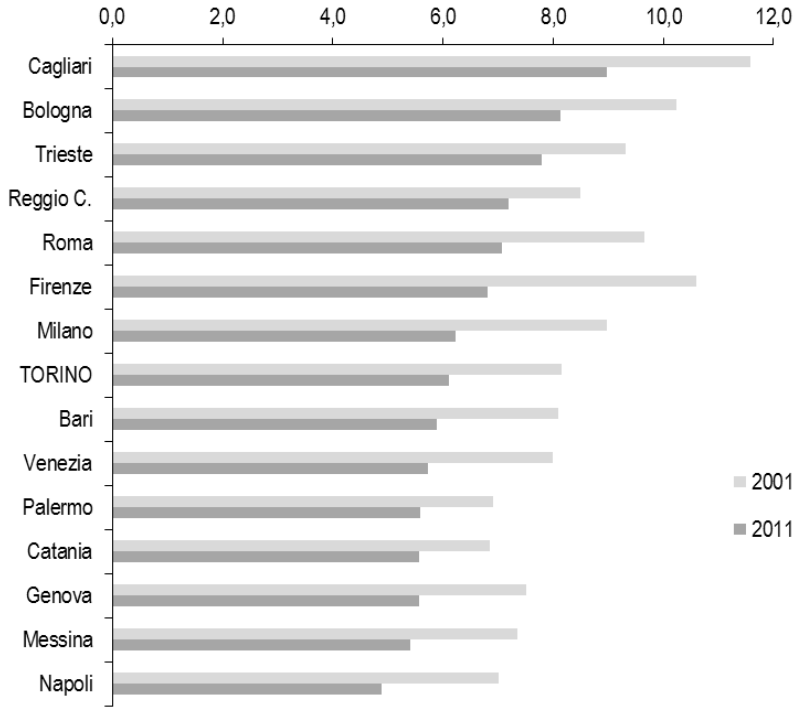
a una distanza notevole (e in aumento) rispetto a città come Bologna (45,2%) o Milano (43,1%).

Figura 9.4. **Giovani 30-34enni laureati nei capoluoghi metropolitani**
Valori percentuali sul totale dei 30-34enni residenti; fonte: 2011 Censimento Istat



Anche nel caso della formazione permanente degli adulti le tendenze sono simili, tanto a livello internazionale quanto tra le diverse metropoli italiane. Nel 2015 l'Italia registra un valore (7,3%) inferiore alla media UE (10,7%) di adulti che seguono percorsi formativi di qualche genere. Tra l'altro, in tutte le metropoli italiane, nel primo decennio del XXI secolo, la quota di adulti in formazione è diminuita, andando così in direzione opposta rispetto all'obiettivo fissato dall'Unione Europea di avere almeno un 15% di adulti in formazione entro il 2020. Anche su questo fronte, Torino si colloca a un livello medio-basso tra le metropoli del Centro-Nord (figura 9.5).

Figura 9.5. **Adulti che seguono corsi di formazione nei capoluoghi metropolitani**
Valori percentuali sul totale dei residenti con oltre 25 anni di età; fonte: 2011 Censimento Istat

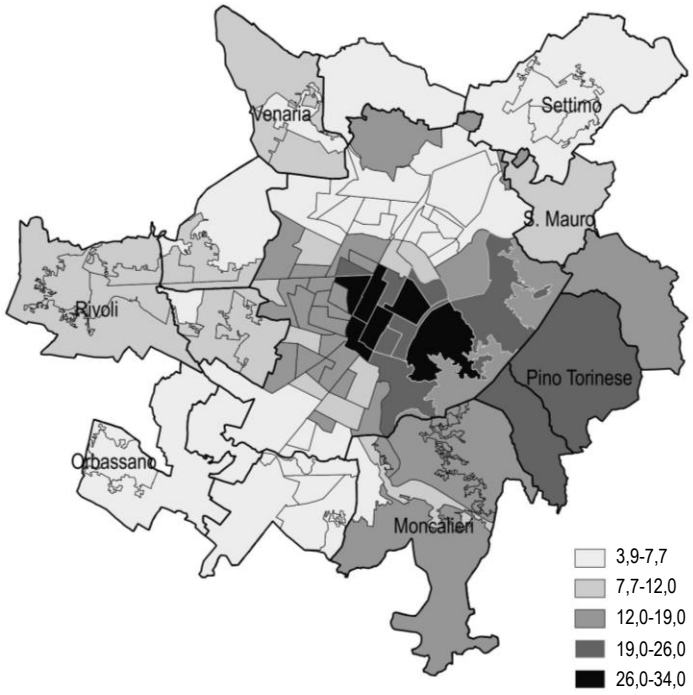


Nell'area torinese (figura 9.6) le maggiori concentrazioni di laureati si confermano nel capoluogo (nelle zone circostanti le spine 1 e 2 del passante ferroviario, in buona parte del centro storico e della collina[8]), ma anche in alcuni comuni collinari: ad esempio, la quota di laureati a Pino è pari al 27,3%, a Pecetto al 23,4%, a Baldissero al 18,9% (contro una media del 15,2% a Torino città). Nel resto della cintura, i valori risultano decisamente inferiori (si veda anche il *Rapporto «Giorgio Rota»* del 2015, p. 126): Collegno 9,3%, Rivoli 8,7%, Grugliasco 7,9%, Venaria 7,3%, Orbassano 7,2%, Bei-

[8] Già vent'anni fa nell'area compresa tra collina e Crocetta si riscontrava la massima presenza di laureati, a fronte di valori bassissimi nel resto di capoluogo e cintura. Dal 1991 al 2011 la quota di laureati si è estesa progressivamente alla fascia che attraversa la città da est a ovest, nel complesso accentuando le distanze con le estreme periferie (e i confinanti comuni) nord e sud, dove la quota di laureati rimane estremamente bassa.

nasco 6,9%, Borgaro 6,3%, Nichelino 5,8%, Settimo 5,6%. Nel caso del capoluogo, scendendo a un livello di maggior dettaglio (microsezioni di censimento; figura 9.7), si evidenzia come la presenza di laureati sia particolarmente elevata in alcuni isolati del quartiere Crocetta, del centro e di Borgo Nuovo.

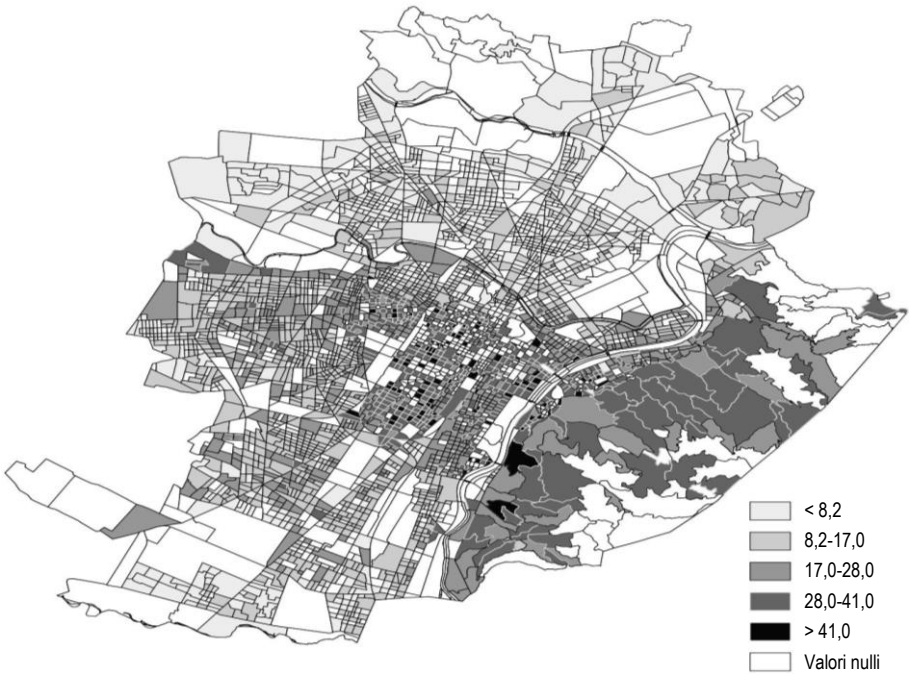
Figura 9.6. **Laureati a Torino e cintura, per aree di censimento**
Percentuale di laureati sul totale dei residenti; elaborazioni su dati 2011 Censimento Istat



Uno dei motivi per cui in Italia (e a Torino) i livelli medi di istruzione rimangono bassi è che molti studenti si perdono per strada, sin dalle scuole medie. A fronte di un tema così critico per il Paese, colpisce la relativa incertezza che, a tutt'oggi, regna rispetto alla disponibilità di dati attendibili e puntuali circa il fenomeno dell'abbandono scolastico. Per ora, quindi, resta difficile ricostruire un quadro chiaro, specie in assenza di incroci tra le banche dati di diverse agenzie formative (scuole, centri di formazione e di apprendistato) e tra queste e quelle anagrafiche. Così, si può disporre solo di indagini campionarie sull'abbandono la cui affidabilità è relati-

va, anche perché si rischia di considerare come «dispersi» giovani che non lo sono affatto, ma che, dopo una bocciatura, si sono semplicemente trasferiti in altre regioni o hanno cambiato filiera formativa. Ne deriva, dunque, che sul tema dell'abbandono scolastico circolano stime e statistiche spesso piuttosto distanti tra loro.

Figura 9.7. **Laureati a Torino città, per sezioni di censimento**
Percentuale di laureati sul totale dei residenti; elaborazioni su dati 2011 Censimento Istat; valori nulli per le sezioni con meno di 50 residenti



Pur in questo quadro tutt'altro che nitido, il fatto che l'Italia rimanga in una condizione critica pare confermato dai dati relativi al 2015, secondo i quali il nostro Paese registra una delle quote più alte d'Europa di giovani usciti precocemente dal sistema formativo; solo in Romania, a Malta e in Spagna i valori sono ancor più alti (fonte: Eurostat). Nel consueto quadro nazionale, «spaccato» in Centro-Nord e Mezzogiorno, tra i capoluoghi metropolitani centro-settentrionali Torino presenta, al contempo, il più elevato livello di abbandono alle superiori e il più elevato tasso complessivo di uscita precoce dai sistemi formativi (dati 2011; fonte: Istat).

Per prevenire l'abbandono scolastico, le politiche e i progetti messi in atto dal settore pubblico e dal privato sociale sono numerosi. A Torino, ad esempio, il COSP è un servizio del Comune per l'orientamento scolastico degli allievi delle scuole medie: somministra una prova attitudinale e motivazionale, per poi fornire a ogni ragazzo indicazioni sul percorso più adatto per proseguire gli studi. Stando a recenti riscontri empirici (Bernardi e De Simone 2013), si tratta di un test che risulta avere una discreta capacità predittiva: in particolare, i ragazzi che ignorano le indicazioni del COSP e si iscrivono a percorsi più ambiziosi di quelli consigliati hanno una maggiore probabilità (+10%) di essere bocciati e (+2%) di abbandonare gli studi. Altri programmi di orientamento interessano gli studenti delle superiori, in questo caso per la scelta di un corso di laurea: dagli open day ai saloni dell'orientamento, fino alla recente iniziativa *Ready steady study in Torino*, promossa dal Comune, in cui studenti di Università e Politecnico svolgono attività informative a vantaggio degli allievi delle superiori.

Oltre che a fini di orientamento, molti progetti intervengono sul piano del supporto allo studio e per consentire agli studenti più deboli di recuperare. Si tratta, molto spesso, di progetti condotti in collaborazione tra scuole, servizi pubblici e del privato sociale[9]; quasi tutti lavorano su piccoli gruppi di allievi e in orario pomeridiano. A titolo di esempio, si possono citare il progetto *Scuola dei compiti* (ideato da Comune, Fondazione per la scuola, Fondazione Agnelli e atenei torinesi), che tiene corsi in una quarantina di scuole superiori torinesi grazie all'apporto di studenti universitari, e il progetto *Sostegno scolastico* dell'ASAI, di cui usufruiscono oltre duemila ragazzi torinesi, dalle elementari alle superiori, specie in quartieri ad alta presenza straniera.

[9] Un accordo nazionale sottoscritto a fine 2016 tra Governo e Fondazioni bancarie (per Torino, Fondazione CRT e Compagnia di San Paolo) prevede lo stanziamento su base nazionale di 115 milioni di euro attraverso bandi finalizzati al contrasto alla «povertà educativa minorile». Requisiti base per ottenere il finanziamento di un'iniziativa sono una progettazione in partnership tra soggetti pubblici e del terzo settore e una valutazione/misurazione dei benefici prodotti da ogni progetto sperimentale, allo scopo di estendere e rendere permanenti quelli di maggior successo.

IN SINTESI

- La situazione occupazionale italiana, rispetto al resto dell'UE, è peggiorata nell'ultimo decennio, pur con qualche recente segnale di timida ripresa; resta la «spaccatura» tra Centro-Nord e Sud.
- Per tassi di occupazione e di disoccupazione, Torino è tra le metropoli meno brillanti del Centro-Nord: da più di dieci anni, rimane ben distante da realtà come Milano o Bologna.
- Il «paradosso giovanile» a Torino è particolarmente evidente: la città è tra le più vecchie (e più invecchiate) dell'UE, ma al contempo fatica a dare lavoro ai giovani, i cui livelli di disoccupazione – specie nel capoluogo – sono in forte crescita e ormai tra i più alti d'Europa.
- A Torino le difficoltà occupazionali degli stranieri risultano mediamente superiori rispetto a quelle degli italiani (non così in altre metropoli del Paese); anche i NEET sono più numerosi tra i figli degli immigrati.
- Almeno per ora, tuttavia, non pare essersi innescato un fenomeno contro-migratorio; al tempo stesso, Torino continua a non avere grande capacità attrattiva di stranieri ad alta qualifica.
- In generale, l'area torinese rimane piuttosto debole per livelli di qualificazione dei suoi abitanti, anche giovani, in un quadro nazionale che ha perso ulteriormente terreno rispetto al resto dell'Unione Europea.
- Un'elevata istruzione resta un fattore importante per garantire occupazione e buon reddito, anche se meno che in passato. I livelli occupazionali dei laureati sono migliori nel Centro-Nord, a parte il caso di Torino e Venezia su livelli simili a quelli del Meridione.
- Un'eccezione virtuosa si conferma quella del Politecnico di Torino, i cui laureati mantengono elevati livelli di occupabiltà; tuttavia, molti (specie gli stranieri), vanno altrove dopo la laurea.
- La formazione continua degli adulti è ancora un problema in Italia (e a Torino), con un ulteriore recente calo, così come l'abbandono scolastico: il nostro Paese è agli ultimi posti in Europa, Torino lo è tra le metropoli del Centro-Nord.
- Le politiche del lavoro hanno dato segnali di rinnovamento, ma alcuni strumenti tradizionali (come i Centri per l'impiego) evidenziano tuttora notevoli limiti, anche nel caso del programma *Garanzia giovani*.